

Wakefield

E.L. Doctorow

La gente dirà che ho lasciato mia moglie, e in effetti, alla prova dei fatti, è andata così, ma dov'era l'intenzionalità? Il pensiero di abbandonarla non mi passava nemmeno per l'anticamera del cervello. Fu una serie di circostanze fortuite a condurmi nel sottotetto del garage pieno di ciarpame e cacche di procione – queste le circostanze in cui ho cominciato a lasciarla, a mia insaputa, ovviamente – mentre sarei potuto entrare dalla porta come avevo fatto ogni sera dopo il lavoro nei quattordici anni e due figlie del nostro matrimonio. A Diana sarà venuta in mente l'ultima immagine di me, quella mattina stessa, quando aveva accostato di fronte alla stazione pigiando sul pedale del freno e io ero sceso dalla macchina, e prima di richiudere la portiera mi ero chinato nell'abitacolo salutandola con un sorriso enigmatico. Avrà pensato che l'ho lasciata a partire da quel momento. È un fatto che fossi pronto a dare un calcio al passato, ed è un altro fatto che tornai dal lavoro quella sera con il fermo proposito di entrare nella casa che io, noi, avevamo comprato per crescerci le nostre figlie. E, per essere sincero fino in fondo, ricordo che provavo quella specie di ribollimento del sangue che senti quando hai voglia di sesso, visto che i litigi coniugali mi facevano questo effetto.

Ovviamente, un ripensamento radicale può venire a tutti e non capisco per quale motivo, al pari di qualsiasi altra cosa, non dovrebbe essere da me. Dopo una vita ligia alle regole, perché mai un uomo strappato per caso alla routine quotidiana e distratto da un rumore nel giardino sul retro non può allontanarsi da una porta per varcarne un'altra, muovendo così il primo passo nella trasformazione della propria esistenza? E guardate in cosa mi sono trasformato: niente che possa configurare una tipica manifestazione di perfidia maschile.

Dichiaro anzitutto che in questo momento io amo Diana più autenticamente di quanto abbia mai fatto nella nostra vita insieme, compreso il giorno del matrimonio, quando era stupenda con quel pizzo bianco e il sole che la illuminava attraverso le vetrine colorate disegnandole un girocollo d'arcobaleno intorno alla gola.

La sera a cui mi riferisco... questo contrattempo con il 17.38, quando l'ultima carrozza, nella quale casualmente mi trovavo, non partì insieme al resto del treno, avete presente? Persino considerando le disastrose condizioni in cui versano le ferrovie di questo paese, ditemi voi quando mai si è verificata una cosa simile. Senza nemmeno un posto libero, restammo tutti seduti nel buio improvviso guardandoci l'un l'altro alla ricerca di una spiegazione, mentre il resto del treno veniva ingoiato dalla galleria. Era il marciapiede di cemento deserto, illuminato dai neon, ad aggiungere quella sensazione di imprigionamento. Qualcuno si mise a ridere ma un istante dopo diversi passeggeri si erano già alzati e stavano picchiando sulle porte e sui finestrini, finché un uomo in divisa non scese dalle scale e sbirciò dentro con le mani a coppa sulle tempie.

Poi, quando arrivo a destinazione un'ora e mezza più tardi, vengo quasi accecato dai fari di tutti i SUV e i taxi in attesa alla stazione: sotto un cielo di un nero innaturale c'è solo questo piano orizzontale di illuminazione perché, guarda caso, in città abbiamo un blackout.

Be', era un inconveniente del tutto marginale, me ne rendevo conto, ma quando sei stanco dopo una lunga giornata e vuoi solo tornare a casa, in testa hai una specie di effetto Doppler, e allora pensi che questi disservizi marchino la traiettoria di una civiltà in declino.

Mi avviai a piedi verso casa. Una volta dispersa la processione di pick-up dei pendolari, con i loro fari accecanti, tutto divenne muto e buio: i lindi negozi della strada principale, il palazzo del tribunale, i distributori di benzina circondati da siepi, il gotico liceo privato al di là del lago. Poi, lasciato alle spalle il centro cittadino, mi ritrovai a percorrere le serpeggianti strade delle zone residenziali. Il mio non era un quartiere di recente costruzione, gli edifici grandi, per lo più in stile vittoriano, con gli abbaini e interamente circondati da verande, provvisti di garage ottenuti riattando vecchie stalle. Ogni abitazione era arroccata su un piccolo dosso o ben discosta dalla strada, con boschetti di alberi slanciati a dividere una proprietà dall'altra: insomma, proprio le solide case di una volta che facevano per me. Adesso, però, tutto il quartiere sembrava traboccare della sua esagerata presenza. Mi resi conto dell'arbitrarietà del luogo. Perché qui e non altrove? Una sensazione molto inquietante, di disorientamento.

Il baluginio di una candela o il fascio ondeggiante di una torcia elettrica alle finestre mi fecero pensare che le case garantiscono alle famiglie gli strumenti necessari per vivere vite furtive. Non c'era la luna, e sotto la bassa coltre di nubi un frizzante venticello fuori stagione scompigliava i vecchi aceri ricci che alberavano la strada e mi spolverava le spalle e i capelli di una pioggia sottile di germogli primaverili. Una gragnola che mi parve una specie di scherno. D'accordo, con pensieri del genere qualunque uomo avrebbe affrettato il passo per raggiungere il focolare domestico. Accelerai, difatti, e avrei di certo imboccato il vialetto e poi i gradini della veranda se non avessi sbirciato attraverso il cancello carrabile e non mi fosse sembrato di scorgere un'ombra in movimento nei pressi del garage. Pieghi quindi in quella direzione, i passi abbastanza fragorosi sulla ghiaia da mettere in fuga l'animale. Perché quello immaginai che fosse.

Vivevamo a stretto contatto con gli animali, e non parlo di cani e gatti. Cervi e leprotti banchettavano regolarmente con i fiori del giardino, avevamo una famigliola di oche del Canada, ogni tanto avvistavamo una puzzola, addirittura una volpe... e stavolta era un procione. Un procione bello grosso. Un animale che non mi è mai stato simpatico, con quelle zampette prensili. L'ho sempre considerato un parente prossimo, molto più della scimmia. Sollevai la mia borsa da avvocato come per scagliarla e la bestia scappò dietro il garage.

Gli corsi dietro; non lo volevo sulla mia proprietà. Ai piedi delle scale esterne che salivano fino alla soffitta del garage, il procione si alzò sulle zampe posteriori, sibilando e mostrando i denti e agitando quelle anteriori contro di me. I procioni vanno soggetti alla rabbia e questo aveva proprio l'aria feroce, con gli occhi scintillanti e la saliva che gli pendeva ai lati del muso simile a colla liquida. Raccolsi un

sasso da terra e fu tutto: la bestiaccia corse a rifugiarsi nel folto di bambù che circondava il cortile del nostro vicino, il dottor Sondervan, uno psichiatra e un'autorità riconosciuta nel campo della sindrome di Down e di altre disgrazie genetiche.

Ovviamente, nel sottotetto del garage dove stipavamo ogni cosa immaginabile si erano insediati tre cuccioli di procione. Ecco il motivo del trambusto. Non avevo idea di come questa famiglia di procioni fosse arrivata fin lì. Vidi anzitutto i loro occhi, i loro molti occhi. Frignavano e saltavano sui mobili impilati, piccoli gomitoli pelosi nell'oscurità, finché non riuscii a scacciarli fuori dalla porta e giù lungo le scale, verso la zona in cui presumibilmente la loro madre era in attesa di recuperarli.

Accesi il cellulare per avere almeno un minimo di luce.

La soffitta era ingombra di tappeti arrotolati, cianfrusaglie e scatoloni con gli elaborati dei tempi dell'università, il baule del corredo ereditato da mia moglie, un vecchio stereo, un comò malandato, giochi da tavolo non più utilizzati, le mazze da golf del mio defunto suocero, lettini pieghevoli e così via. Eravamo una famiglia ricca di storia, per quanto ancora giovane. Mi sentivo assurdamente valoroso, come se avessi combattuto una battaglia e riconquistato il mio regno strappandolo alle grinfie degli invasori. Ma poi la malinconia ebbe il sopravvento; c'era attorno a me una farragine di passato sufficiente a intristirmi, poiché i cimeli del tempo che fu, fotografie comprese, mi intristiscono sempre.

Tutto era ricoperto da uno spesso strato di polvere. L'oblò sulla parete anteriore non si apriva e le finestre ai lati erano incastrate, come tenute chiuse dalle ragnatele appiccicate al telaio. Il locale aveva un tremendo bisogno di essere arieggiato. Mi rimboccai le maniche e spostai un po' di roba in modo da aprire la porta completamente. Mi fermai un istante in cima alle scale per prendere una boccata d'aria fresca e fu allora che notai una luce di candela attraverso i bambù che ci separavano dalla proprietà alle nostre spalle, la casa di quel tale dottor Sondervan. Lo psichiatra dava ospitalità a un certo numero di suoi pazienti, addestrandoli a svolgere piccole faccende domestiche e semplici compiti che richiedevano l'interazione con le persone normali, nell'ambito di un suo particolare approccio sperimentale che aveva scatenato polemiche tra i colleghi. Quando un gruppo di vicini si era opposto alla sua richiesta di mettere in piedi quella piccola casa di cura, io mi ero battuto a favore di Sondervan, pur dovendo ammettere che in privato la stessa Diana, come madre di due bambine, era in agitazione per la presenza di soggetti mentalmente ritardati nella casa accanto. Neanche a dirlo, mai si era verificato il minimo problema.

Ero stanco per la lunga giornata, c'entrava anche quello, ma, più probabilmente colpito da uno scombussolamento tutto mio, mi guardai attorno finché non trovai la sedia a dondolo con la seduta sfondata che avevo sempre voluto rimpagliare e, nel buio pesto e con la luce di candela lenta a svanire dalla mia mente, mi misi a sedere e, pur intendendo soltanto riposare due minuti, mi addormentai. E a svegliarmi fu la luce che filtrava attraverso le finestre impolverate. Avevo dormito la notte intera.

Il motivo del nostro ultimo litigio era stato l'atteggiamento civettuolo che secondo me Diana aveva tenuto con un tale durante una festa in giardino cui avevamo partecipato il weekend precedente.

Non stavo civettando, mi aveva detto.

Ci stavi provando con quello.

Solo nella tua fervida immaginazione, Wakefield.

Faceva così quando litigavamo, mi chiamava per cognome. Non ero più Howard, ero Wakefield. Io detestavo quelle sue rielaborazioni in chiave femminista del linguaggio da caserma.

Hai fatto un commento allusivo, le avevo detto, e hai brindato con lui.

Non era un commento allusivo, si era difesa Diana. Era una replica arguta a una frase molto stupida detta da lui, se proprio lo vuoi sapere. Hanno riso tutti tranne te. Ti chiedo scusa se ogni tanto mi sento soddisfatta, Wakefield. Mi impegnerò perché non accada mai più.

Non è la prima volta che fai commenti allusivi in presenza di tuo marito. Per poi cadere dalle nuvole. Ma fammi il piacere, su. Dio solo sa quanto mi hai imbavagliata, al punto che ho perso qualsiasi fiducia in me stessa. Non interagisco più con gli altri. Sono troppo occupata a chiedermi se sto dicendo la cosa giusta.

Ecco, stavi interagendo con lui, allora. Ma tu credi davvero che, dopo il genere di relazione che ho avuto con te, mi possa venire voglia di cominciarne una con qualcun altro? Io voglio soltanto arrivare alla fine della giornata. Ecco l'unica cosa che ho in mente, arrivare alla fine di ogni santa giornata.

Probabilmente era vero. Sul treno che mi riportava in città ero stato costretto ad ammettere di aver acceso la miccia di proposito, con ostinazione e una certa consapevolezza del lato erotico della cosa. Non credevo sul serio a ciò di cui la accusavo... Ero io, semmai, quello che faceva il galletto. Avevo attribuito a lei il mio occhio lungo. È questo il fondamento della gelosia, no? La sensazione che la tua insincerità congenita sia universale. Sì, mi dava fastidio vederla chiacchierare con un altro mentre teneva in mano un calice di vino bianco, vedere la sua ingenua affabilità che qualsiasi uomo, non solo io, avrebbe potuto scambiare per disponibilità. Il tizio in sé non era questo gran fusto, ma mi urtava che lei ci parlasse come se io non esistessi.

Diana aveva un'eleganza innata e dimostrava meno dei suoi anni. Si muoveva ancora come la ballerina che era stata all'università, i piedi leggermente rivolti verso l'esterno, la testa alta, l'andatura più simile a uno scivolare che a un susseguirsi di passi. Nonostante avesse messo al mondo due gemelle, era minuta e snella come quando l'avevo conosciuta.

E adesso, alle prime luci del nuovo giorno, ero completamente allibito dalla situazione in cui mi ero cacciato con le mie stesse mani. Non posso sostenere che stessi agendo sulla scorta di un pensiero razionale, ma avevo la netta sensazione che sarebbe stato un errore entrare in casa mia e spiegare la sequenza di eventi che mi aveva portato a trascorrere la notte in garage. Diana doveva aver fatto le ore piccole, andando su e giù per la stanza, preoccupata per ciò che poteva essermi successo. La mia riapparizione, e il suo sollievo, l'avrebbero mandata su tutte le furie. Avrebbe pensato che ero stato con un'altra, oppure, se avesse creduto alla mia storia, le sarebbe parsa talmente strana

da prenderla come una tappa cruciale del nostro matrimonio. In fondo avevamo avuto quel litigio proprio il giorno prima. Le mie parole le sarebbero suonate false, avrebbe percepito che era successo qualcosa, presagio di un rapporto destinato alla rovina. Quanto alle gemelle, adolescenti in bocchio per le quali di norma ero un tizio con cui avevano la sventura di condividere l'abitazione, un motivo di imbarazzo di fronte agli amici, uno strampalato che non sapeva nulla della musica che ascoltavano... be', la loro disaffezione avrebbe avuto l'evidenza di un sibilo di serpente. Per me, mamma e figlie erano la squadra avversaria. La squadra che giocava in casa. Conclusi che per ora era meglio non affrontare la scena che avevo appena prefigurato. Magari in seguito, pensai, ma non ora. Non mi ero ancora reso conto del mio talento per l'abbandono.

Quando scesi le scale del garage per fare pipì tra i bambù, l'aria frizzante dell'alba mi diede il benvenuto con una brezza leggera. Dei procioni nessuna traccia. Avevo la schiena anchilosata e avvertivo i primi morsi della fame ma, in effetti, dovevo ammettere di non essere infelice. Cosa c'è, pensai, di tanto inviolabile in una famiglia da doverci vivere per tutta la vita, anche se la propria vita è tutt'altro che realizzata?

In piedi nell'ombra proiettata dal garage, scrutai il giardino con i suoi aceri, le betulle inclinate, il vecchissimo melo i cui rami sfioravano le finestre del soggiorno, e mi sembrò di percepire per la prima volta il verde splendore di quel terreno come qualcosa di insensibile alla vita umana e completamente separato dalla villetta vittoriana posata su di esso.

Il sole non si era ancora levato e l'erba era ammantata da un morbido velo di foschia, bucherellato qua e là da scintillanti goccioline di rugiada. Sui rami del melo avevano cominciato a comparire i primi fiori bianchi e nella luce pallida del cielo io leggevo la timida illuminazione di un mondo al quale dovevo ancora essere introdotto.

A quel punto, immagino, avrei potuto aprire la porta di servizio e sgattaiolare in cucina senza pericolo, contando sul fatto che tutti, in casa, dormissero ancora. Sollevai invece il coperchio della pattumiera e in uno degli scomparti trovai la mia cena della sera prima, rovesciata sopra un sacchetto di plastica e mantenutasi perfettamente integra in un cerchio, come se fosse ancora sul piatto – una costola di agnello alla griglia, mezza patata al forno e un mucchietto di insalata verde condita con olio – tanto che mi vedeva l'espressione del volto di Diana che usciva dalla cucina, ancora arrabbiata per il litigio mattutino, e si sbarazzava del pasto ormai freddo che aveva stupidamente preparato per quell'idiota di suo marito.

Mi chiesi dunque a che ora aveva perso la pazienza. La risposta sarebbe stata una misura della clemenza che mi concedeva. Un'altra donna avrebbe potuto riporre la cena in frigo, ma io vivevo secondo le opinioni di Diana, puntate su di me come la luce accesa giorno e notte nella cella di un carcere. Non avevo abbastanza interesse per il suo lavoro. Oppure ero sgarbato e arrogante con sua madre. Oppure sprecavo meravigliosi weekend autunnali guardando stupide partite di football alla televisione. Oppure non le permettevo di ritinteggiare le pareti delle camere da letto. E se era

così femminista, come mai apprezzava tanto il fatto che le aprissi la portiera della macchina o la aiutassi a indossare il cappotto?

Mi bastò starmene fuori dalla casa nel freddo pungente del primo mattino per vedere le cose nel loro complesso: Diana era convinta di aver sposato l'uomo sbagliato. Ovviamente, non mi ritenevo la persona più facile con cui andare d'accordo, ma persino lei avrebbe dovuto ammettere che non ero mai noioso. E per quanti problemi potessimo avere, di certo non era un problema il sesso, il centro cruciale della vita delle persone. Mi ingannavo, forse, pensando che fosse quello il fondamento di un matrimonio duraturo?

Con certi pensieri in testa, non me la sentii di varcare la soglia e annunciare il mio ritorno a casa. Feci colazione con l'agnello freddo e la patata arrosto, seduto al riparo del garage.

Avevo conosciuto Diana all'epoca in cui frequentava Dirk Morrison, il mio miglior amico fin dai tempi delle medie. Visto che usciva con lui, volli osservarla con attenzione particolare. Mi parve carina, ovvio, molto attraente, con uno stupendo sorriso, i capelli castani legati a coda e un corpo – anche a giudicare da un'occhiata fugace – di tutto rispetto, ma fu comunque l'interesse di Dirk nei suoi confronti, un interesse evidentemente dei più vivi, che mi spinse a prenderla in considerazione come una mia potenziale fidanzata. Sulle prime Diana si rifiutò di uscire con me, ma quando le dissi che avevo chiesto e ottenuto il permesso di Dirk cedette, ovviamente sull'onda del dolore e del risentimento. Neanche a dirlo, avevo mentito. Quando alla fine lei e Dirk si resero conto della mia perfidia, il risentimento dilagò in tutte le direzioni, e nella competizione che si accese, durata parecchi mesi, la povera ragazza si ritrovò combattuta tra noi due. Nel complesso demmo vita al ménage più infelice che si possa immaginare. Eravamo bambini, tutti e tre. Quanto avevo io...? Appena uscito dalla facoltà di legge di Harvard, mi pare. E Dirk era da poco stato assunto a Wall Street? E Diana stava per prendere il PhD in storia dell'arte, giusto? Giovani sedicenti fighetti. C'erano periodi in cui Diana non voleva saperne di vedermi, o di vedere Dirk, o nessuno dei due. Con il senno di poi era un comportamento normale, visto che fra i venti e i trent'anni, sospinti dalla marea ormonale, si getta l'ancora ora su questa ora su quell'altra riva.

Io non sapevo se Diana, prima che facessi irruzione nel loro rapporto, andasse a letto con Dirk. Adesso invece sapevo che non andava a letto con nessuno dei due. Un giorno, con un colpo di genio, dissi a Dirk che avevo passato con lei la notte precedente. Quando Dirk gliene chiese conto, Diana negò, ovviamente, e lui, dimostrando mancanza di acume e di comprensione della caratura della persona con cui aveva a che fare, non le credette. Fu un errore fatale, che Dirk aggravò cercando di portarsela a letto con avance insistenti. Diana non era illibata – non lo era più nessuno alla nostra età – ma, come scoprì in seguito, non era nemmeno così esperta, sebbene quella sua caratteristica di sensuale ingenuità che ho già menzionato potesse passare per esperienza. In ogni caso, non potevi insistere con una donna del genere se volevi sperare di rivederla. Il secondo errore, prima di scomparire per sempre dalle nostre vite, Dirk lo commise prendendomi a pugni. Era il più

robusto dei due, nonostante io fossi più alto. E me ne assestò un paio di quelli buoni prima che qualcuno me lo staccasse di dosso. È stata la prima e ultima volta che mi sono preso delle botte, anche se da allora ho rischiato di buscarle in diverse occasioni, ma l'occhio nero contribuì a sciogliere le riserve di Diana nei miei confronti. Forse riconobbe in tutte le mie furberie la misura del mio attaccamento e, mentre le sue labbra fredde mi sfioravano la guancia livida, non riuscii a immaginare un momento in cui fossi stato più felice.

Dopo un anno di matrimonio, quando la relazione aveva perso parte della verve iniziale, cominciai a chiedermi se il mio slancio fosse stato sostenuto dalla competizione per averla. Sarei stato altrettanto pazzo di lei se Diana non fosse stata la ragazza del mio migliore amico? Poi però rimase incinta e nel nostro matrimonio entrò una gamma tutta nuova di sentimenti. Più il pancione cresceva, più Diana diventava radiosa. Dipingere mi era sempre piaciuto – mi ci ero dedicato con serietà fino al primo anno di Harvard – e la passione per l'arte era stata uno dei motivi per cui Diana si era sentita attratta da me. Allora si lasciava ritrarre posando nuda, con i piccoli seni turgidi e il ventre meravigliosamente maturo, sdraiata sui cuscini con le mani dietro la testa e girata appena su un fianco, le gambe leggermente sollevate ma tenute strette per pudore, come la Maja di Goya.

Trascorsi quel primo giorno a osservare dall'oblò gli eventi che si sarebbero susseguiti una volta accertato che ero scomparso. Anzitutto, Diana avrebbe mandato a scuola le gemelle. Poi, appena lo scuolabus avesse svoltato l'angolo, avrebbe chiamato il mio ufficio per sincerarsi che la sera precedente fossi stato visto uscire dalla segretaria alla solita ora. Le avrebbe chiesto di informarla quando mi fossi presentato al lavoro, con la voce non solo sotto controllo ma anche stoicamente briosa, quasi che stesse telefonando per una faccenda familiare di poco conto. Calcolai che soltanto dopo un paio di telefonate ad amici ritenuti informati Diana si sarebbe abbandonata al panico. Avrebbe guardato l'orologio e, verso le undici, preso il coraggio a due mani, avrebbe chiamato la polizia.

Mi ero sbagliato di mezz'ora. La volante imboccò il vialetto alle undici e trenta, stando al mio orologio. Diana fece entrare gli agenti dalla porta di servizio. La nostra polizia è ben pagata e cortese, i poliziotti non molto diversi dal resto della cittadinanza nella loro scarsa dimestichezza con il crimine, ma sapevo che si sarebbero appuntati una descrizione, che avrebbero chiesto una foto e così via, allo scopo di diramare un comunicato di scomparsa. Eppure, quando furono risaliti in macchina, vidi attraverso il parabrezza che stavano sorridendo: dove volevi ritrovarli i mariti scomparsi se non a St Bart's, a bere una piña colada con qualche bella muchacha?

Al quadro ormai mancava soltanto la madre di Diana, che a mezzogiorno arrivò dal centro città a bordo della sua Escalade bianca: Babs la vedova, che si era opposta al matrimonio e che adesso gliel'avrebbe senz'altro ricordato. Babs era ciò che Diana, Dio ci scampi, poteva diventare in capo a trent'anni: tacchi alti, viso ceramizzato, grasso aspirato, gambe devaricizzate, la cascata bionda dei capelli dura e lucente come un croccante alle arachidi.

Nei giorni seguenti fu tutto un fermarsi di automobili davanti alla casa, a ogni ora: amici e colleghi venivano a portare il loro sostegno e a consolare Diana, come se fossi morto. Questi miserabili, che a malapena riuscivano a frenarsi tanto erano su di giri, facevano passare mia moglie e le mie figlie per vittime. E quanti dei mariti ci avrebbero provato con lei alla prima occasione utile? Mi veniva la tentazione di spalancare la porta – Wakefield il risorto – soltanto per gustarmi l'espressione dei loro volti.

Poi la casa tornò silenziosa. Non c'erano molte luci accese. Ogni tanto vedeva per un attimo qualcuno alla finestra, senza riuscire a distinguere chi fosse. Una mattina, dopo che lo scuolabus era passato a prendere le gemelle, sotto di me si alzò la saracinesca del garage e Diana salì in macchina per tornare al suo lavoro di curatrice del museo della contea. Poiché avevo fame, visto che mi nutrivo con gli avanzi della nostra immondizia e dell'immondizia dei vicini, ed ero ormai anche piuttosto puzzolente, mi intrufolai in casa e approfittai delle sue comodità. Mangiai i biscotti e le noccioline della dispensa. Feci attenzione, dopo la doccia, a strizzare il telo, metterlo nell'asciugatrice e riporlo, ben piegato, nell'armadio della biancheria. Sgraffignai un po' di calzini e di boxer supponendo che nessuno ne avrebbe notato la mancanza, dato che ce n'erano cassetti pieni. Pensai anche di prendere una camicia pulita e un altro paio di scarpe ma lo ritenni troppo rischioso.

In questa fase mi preoccupavo ancora per i soldi. Che cosa avrei fatto dopo aver speso il magro quantitativo di contante che avevo nel portafogli? Se intendeva sparire del tutto non potevo più usare le carte di credito. Avrei potuto retrodatare un assegno e incassarlo nella filiale in centro della banca locale, ma all'arrivo dell'estratto conto mensile Diana l'avrebbe visto e avrebbe pensato che il mio abbandono della famiglia era stato premeditato, il che naturalmente non era.

Una sera sul presto, all'ora in cui i fiori di melo rilasciano il loro incantevole profumo, Diana uscì nel giardino sul retro. La osservai dal mio quartier generale. Staccò un fiore dal ramo e se lo portò alla guancia. Poi si guardò intorno, come se avesse udito qualcosa. Si voltò di qua e di là, e il suo sguardo sfiorò anche il garage. Rimase ferma come in ascolto, il capo leggermente inclinato, ed ebbi la sensazione che quasi avesse capito dove mi trovavo, che avesse avvertito la mia presenza. Trattenni il respiro. Un istante dopo, si girò e tornò dentro, la porta si richiuse e alle orecchie mi giunse lo scatto della serratura. Quello scatto fragoroso era definitivo.

Nella mia mente fu come se venissi consegnato a un altro mondo.

Mi passai la mano sulla barba ispida del mento. Chi era quest'uomo? Non mi era nemmeno venuto in mente ciò che avevo abbandonato allo studio legale: i casi, i clienti, i soci. Ebbi quasi una vertigine. Non avrei più preso il treno. Sotto di me, nel garage, c'era la mia amata bmw 325 decappottabile. A che mi serviva? Provavo un'insolita spaialderia, come se fossi sul punto di ruggire e battermi il petto. Non avevo bisogno degli amici e delle conoscenze accumulate negli anni. Non era più richiesto il cambio di camicia, né una faccia pulita e sbarbata. Non avrei vissuto tra carte di credito e cellulari.

Avrei vissuto come potevo di quello che fossi riuscito a procurarmi o a creare da me. Se si fosse trattato di un semplice abbandono del tetto coniugale, avrei scritto un biglietto a Diana per dirle di trovarsi un bravo avvocato, avrei tirato fuori la macchina dal garage e mi sarei diretto a Manhattan. Avrei preso una camera in un hotel e la mattina dopo sarei andato al lavoro a piedi. Chiunque avrebbe potuto fare una cosa simile, chiunque sarebbe potuto scappare; spingersi lontano quanto voleva e restare comunque la stessa persona. No, niente del genere nel mio caso. Tutt'altro paio di maniche. Questo strano sobborgo era l'ambiente nel quale mi sarei dovuto sostentare, come una persona smarrita nella giungla, come un naufrago su un'isola deserta. Non sarei scappato: l'avrei fatto mio. Era quello il gioco, se di gioco si poteva parlare. Era quella la sfida. Non avevo lasciato soltanto la mia casa; avevo lasciato il sistema. Questa vita sotto l'occhio scintillante del procione dalle zampe prensili era ciò che desideravo, e mai mi ero sentito così sicuro, come se le diverse immagini spettrali di me si fossero alla fine risolte nella forma di ciò che io ero: chiaramente e risolutamente l'Howard Wakefield che ero destinato a essere.

Malgrado tutta la mia esuberanza, non mi sfuggiva che avevo sì lasciato mia moglie, ma che ero comunque ancora in grado di tenerla d'occhio.

Di necessità mi ero ormai trasformato in animale notturno. Di giorno dormivo nel sottotetto, di notte uscivo. Ero vigile e sensibile alle condizioni atmosferiche, all'intensità del chiarore lunare. Mi spostavo da un giardino all'altro, mai fidandomi dei marciapiedi o delle strade. Scoprii un mucchio di cose sui nostri vicini, cosa mangiavano, a che ora andavano a dormire... Quando la primavera divenne estate e la gente cominciò a partire per le vacanze, sempre più case restavano vuote e diminuivano perciò le opportunità di sfamarsi con gli avanzi altrui. D'altro canto, diminuiva anche il numero di cani che mi abbaivano contro mentre passavo sotto gli alberi, e se il cane era grosso, altrettanto era la sua porticina e potevo dunque strisciare dentro e approfittare dello scatolame conservato nella dispensa. Non prendevo mai niente oltre al cibo. Mi sembrava, anche se per scherzo, di essere l'equivalente del pellerossa cacciatore di bufali che ammazzava l'animale per prenderne la carne e la pelliccia e poi ne ringraziava l'anima salita in cielo.

Non avevo la benché minima incertezza sulla moralità delle mie azioni.

Gli abiti cominciavano a mostrare i segni dell'usura. Mi stava crescendo la barba e i capelli diventavano sempre più lunghi. Verso la fine di luglio mi venne in mente che se Diana avesse rispettato una consuetudine vecchia di anni avrebbe preso in affitto la casa che ci piaceva tanto a Cape Cod e ci avrebbe portato le bambine per tutto il mese di agosto. Nella mia tana in garage, mi diedi da fare per ripristinare il disordine. Avevo intenzione di dormire all'aperto finché non fossero salite a prendere i giubbotti salvagente, il canotto gonfiabile, le pinne, le canne da pesca e chissà quali altre carabattsole estive da me acquistate con tanta sollecitudine. Provando una lancinante sensazione di espropriazione, mi allontanai dal quartiere alla ricerca di un posto dove dormire, scoprendo che avevo sì e no iniziato a sfruttare le risorse a mia disposizione: mi imbattei infatti in un appezzamento di terra non edificato che più selvaggio non potevo desiderare. Mi ci volle qualche

istante per rendermi conto, nella luce fioca della mezza luna, che mi trovavo nella zona della città designata come oasi naturale, un luogo dove i bambini delle elementari venivano portati perché si facessero un'idea di come poteva essere un universo non asfaltato. Anch'io ci avevo portato le bambine. Il mio studio legale aveva avuto come cliente la ricca vedova che aveva donato il terreno alla città purché venisse lasciato per sempre com'era. Adesso mi si parava davanti tutta la sua selvaticezza. Il suolo era morbido e paludososo, i sentieri ingombri di rami, alle mie orecchie giungeva l'ossessivo frinire autoipnotico delle cicale, il gracido delle rane toro, e grazie a un istinto animale sviluppatisi in me solo di recente sapevo che nei paraggi c'erano bestie a quattro zampe. Attraversata la boscaglia, trovai un piccolo stagno. Doveva essere alimentato da un fiumiciattolo sotterraneo, perché l'acqua era fredda e limpida. Mi spogliai e feci il bagno, rimettendo i vestiti sul corpo bagnato.

Trascorsi la notte nella biforcazione del tronco di un vecchio acero rinsecchito. Non posso dire che dormii bene: le falene mi sfioravano la faccia e la vita sconosciuta che mi circondava non stava mai ferma. Insomma, stetti proprio scomodo, ma mi riproposi di andare avanti così finché notti come quella non fossero diventate normali.

E tuttavia, quando Diana e le bambine furono partite per le vacanze e io riuscii a recuperare il mio giaciglio nel sottotetto, mi sentii ignobilmente solo.

Con il mio nuovo look sepolcrale, stabilii che avevo quanto meno il cinquanta per cento di possibilità di andarmene in giro senza essere riconosciuto. Ero magro e barbuto, e con una massa di capelli che mi ricadeva lungo i lati del volto. Man mano che i capelli si allungavano, mi rendevo conto che ai vecchi tempi il lavoro di forbici aveva nascosto la canizie incipiente. La barba era persino più avanti. Straccione com'ero, raggiungevo il centro città e usufruivo dei suoi servizi. Nella biblioteca pubblica, che guarda caso aveva una toilette per uomini particolarmente pulita e ordinata, leggevo i quotidiani come se mi informassi sulla vita di un altro pianeta. Ritenevo più consono alla mia immagine leggere i giornali che sedermi davanti a uno dei computer a disposizione degli utenti.

Quando il tempo era buono, mi piaceva installarmi su una panchina del centro commerciale. Non elemosinavo; se avessi provato a farlo i vigilanti mi avrebbero allontanato. Seduto con le gambe incrociate e la testa alta, trasmettevo faccia tosta. Dalla mia postura regale i passanti dovevano giudicarmi un eccentrico con le rotelle fuori posto. I bambini mi si avvicinavano su invito delle madri e mi mettevano in mano spiccioli o banconote da un dollaro. In questo modo, ogni tanto riuscivo a concedermi un pasto caldo da Burger King o un caffè da Starbucks. Fingendomi muto, indicavo con un dito quello che desideravo.

Queste spedizioni in centro erano per me pericolose avventure. Avevo bisogno di dimostrare a me stesso che ero in grado di affrontare qualche rischio. Anche se non portavo addosso alcun documento di identità, c'era sempre la possibilità che qualcuno, magari la stessa Diana, tornata in anticipo dalle vacanze, potesse incrociarmi e riconoscermi. Quasi quasi lo speravo.

Dopo un po', tuttavia, questi viaggetti esaurirono la loro novità e io tornai alla mia solitudine. Abbracciavo l'abbandono come una disciplina religiosa; mi sentivo alla stregua di un monaco che avesse preso i voti di un ordine dedicato ad affermare il mondo originario di Dio.

Gli scoiattoli zampettavano lungo i fili del telefono, con le code che parevano onde di segnali elettromagnetici. I procioni sollevavano i coperchi delle pattumiere lasciate sul marciapiede per la raccolta mattutina. Se li avevo battuti sul tempo, capivano all'istante che non avrebbero rimediato nulla. Ogni notte una puzzola faceva la ronda come una sentinella, percorrendo il medesimo tragitto: costeggiava il garage, attraversava il folto di bambù e tagliava in diagonale il giardino del dottor Sondervan, prima di sparire lungo il vialetto d'accesso alla sua proprietà. Le mie occasionali nuotate nello stagno della riserva avevano per spettatore un topo muschiatto, con la sua lunga coda e la pelliccia lucida tutta coperta di fanghiglia. Gli occhi neri scintillavano nel chiarore della luna. Soltanto dopo che ero uscito dallo stagno ci si tuffava lui, silenziosamente, quasi senza smuovere l'acqua. La maggior parte delle mattine arrivavano i corvi invasori, venti o trenta alla volta, sbucavano dal cielo con un assordante gracchiare. Era come se agli alberi fosse stata appesa una sfilza di altoparlanti. Certe volte i corvi si zittivano e organizzavano una ricognizione, mandando un paio di loro a sorvolare la strada e a ispezionare l'incarto di una merendina o i rimasugli di un cassonetto che gli spazzini non avevano svuotato del tutto. Uno scoiattolo morto era occasione per un banchetto, durante il quale la carogna finiva spolpata fino alle ossa sotto una gran massa nera di penne e teste ondeggianti. Tutti insieme componevano una specie di Stato dei corvi, e se esistevano dei dissidenti io non riuscivo a individuarne. Non mi piaceva che scacciassero gli uccelli più piccoli, per esempio un paio di cardinali che avevano fatto il nido in giardino e che non avevano lo stesso raggio d'azione di quegli uccellacci neri, pronti a sparire con la stessa rapidità con cui erano arrivati, in un volo possente verso il prossimo isolato o la prossima città.

C'erano, naturalmente, gatti domestici sempre a caccia di prede, e cani che abbaivano fino a notte fonda in questa o quella villetta, ma non li consideravo miei pari. Avevano un tetto, loro, vivevano al comando di esseri umani.

Una sera, all'inizio dell'autunno, con il suolo paludososo della riserva tappezzato di foglie, ero accovacciato a esaminare un serpente morto, lungo una trentina di centimetri, che da vivo ritenevo potesse essere stato di colore verde, quando, rialzandomi, sentii qualcosa sfiorarmi la testa. Alzai lo sguardo e vidi le ali di un gufo cinereo ripiegarsi sotto il corpo mentre l'uccello spariva tra i rami di un albero. La carezza piumata dell'ala di gufo sui capelli mi fece venire i brividi.

Io e questi animali o eravamo cibo l'uno per l'altro o non eravamo niente. Il rapporto si esauriva lì. Ero solo ed eventuale, un innamorato non corrisposto tanto occasionale per tutti loro quanto un tempo lo erano stati loro per me.

Diana era sempre a suo agio con il proprio corpo, e non badava a coprirsi di fronte alle bambine. Non le dava fastidio farsi vedere nuda e quando avevo buttato lì che forse per loro non era la cosa

migliore mi aveva risposto che, al contrario, era istruttivo scoprire quanto potesse essere disinvolta e naturale una donna nell'accettare la sua dimensione fisica. Be', allora perché non anche un uomo, se dovessero vedermi girare come mamma mi ha fatto? avevo ribattuto. Al che Diana aveva replicato: Fammi il piacere, Howard... Mister Puritano che mostra il deretano? Assolutamente impossibile.

In camera da letto, sembrava che a Diana non importasse niente se le veneziane erano aperte mentre si spogliava o si vestiva. Ero sempre io a chiuderle. Chi stai cercando di attrarre? le chiedevo, e lei: Quel bel fusto laggiù, sul melo, ma sembrava inconsapevole dell'effetto che faceva, nuda davanti alla finestra, proprio come quando stuzzicava gli uomini durante le feste. Erano comportamenti ambigui e mi lasciavano nel dubbio.

E adesso, sebbene non fossi sul melo, avevo scoperto varie posizioni strategiche, nel nostro mezzo acro di terra, dalle quali riuscivo a spiarla, la sera, quando andava a letto. Ci andava sempre da sola, mi compiacevo di constatare. Talvolta veniva proprio alla finestra e fissava l'oscurità spazzolandosi i capelli. In quei momenti, con la luce dietro di lei, vedevo soltanto il contorno delle sue piacevoli forme. Finché non si girava e si allontanava. Una femmina slanciata, con le spalle strette e le chiappe sode.

Curiosamente, guardando mia moglie nuda finivo in genere per pensare alla sua situazione economica. Lo facevo per rassicurarmi che non si sarebbe trovata costretta a vendere la casa e trasferirsi altrove. Lo stipendio che percepiva dal museo era appena sufficiente, e inoltre avevamo un mutuo, la retta scolastica per le gemelle... le solite spese fisse. D'altro canto, le avevo intestato un conto di risparmio che rimpolpavo con regolarità. Inoltre avevo messo i miei investimenti in un trust revocabile del quale eravamo beneficiari entrambi, e con il bonus che l'anno precedente mi era stato elargito dallo studio legale avevo ripagato buona parte del mutuo.

Al massimo Diana avrebbe dovuto tagliare gli acquisti di vestiario, rinunciare ai tanti piccoli lussi di cui godeva e al desiderio di rifare in marmo i bagni di casa, ma di certo non era diventata povera. Ero io, quello caduto in povertà.

Le mie spiate non si limitavano al momento di andare a letto. Adesso che era arrivato l'autunno, ogni giorno faceva buio un po' prima. E a me piaceva sapere cosa stava succedendo. Mi accovacciavo tra il fogliame del giardino, sotto le finestre, e origliavo le conversazioni. La vedevo in sala da pranzo, mentre aiutava le gemelle a fare i compiti. O mentre preparavano la cena tutte e tre insieme. Non sentii pronunciare il mio nome nemmeno una volta. Le litigate invece le sentivo anche dal confine della proprietà, magari una delle gemelle che strepitava e pestava i piedi. Una porta sbattuta per la rabbia. Talvolta Diana usciva nella veranda sul retro e si accendeva una sigaretta, e se ne stava impalata a reggersi il gomito mentre la mano con la sigaretta puntava verso il cielo. Era una notizia, visto che aveva smesso di fumare anni prima. Altre volte passava la serata fuori, e allora non vedevo che i bagliori colorati della tv in soggiorno. Non mi piaceva che lasciasse le gemelle a casa da sole. Restavo di guardia all'oblò finché non vedevo la sua macchina imboccare il vialetto.

La sera di Halloween, la strada era affollata di genitori che accompagnavano da una veranda all'altra i figlioletti in costume. Diana si preparava sempre al fuoco di fila comprando tonnellate di dolciumi. Erano accese tutte le luci, in casa mia. Sentivo le risate. Ed ecco passare, sotto la finestra della mia soffitta, alcuni pazienti del dottor Sondervan. Erano arrivati attraversando i bambù, e adesso trotterellavano lungo il vialetto, questi bambini più grossi degli altri, con in mano sacchetti della spesa per stipare i tesori ricevuti dai vicini che un po' a disagio li accoglievano sulla porta.

Ogni due settimane, i residenti della città mettevano fuori i rifiuti ingombranti: vecchi televisori, poltrone sfondate, scatoloni pieni di libri impoverati, tavolinetti, lampade rotte, giocattoli che i figli non usavano più e così via. Questa risorsa mi aveva già fruttato un futon, usabile nonostante un piccolo strappo e qualche macchia di sperma, oltre a una radiolina portatile che dava l'idea di poter funzionare se solo fossi riuscito a procurarmi le batterie. Nulla mi mancava quanto la musica.

Quella notte partii alla ricerca di un paio di scarpe. Le mie si erano consumate. Stavano per squarciarsi. Una notte umida, dopo che nel pomeriggio era piovuto, e il manto delle strade era spalmato di foglie lucide e bagnate. Fondamentale, in questi casi, il tempismo: entro l'una tutto ciò che la gente intendeva buttare era ammucchiato sui marciapiedi. Per le due, tutti gli articoli riutilizzabili erano spariti. In queste occasioni, un sacco di persone venivano dalla periferia sud della città a fare il giro delle strade a bordo di pick-up sgangherati o vecchie carrette inclinate su un fianco, accostavano, e senza nemmeno spegnere il motore saltavano giù per valutare la mercanzia, afferrando, sollevando, rigirando ogni oggetto per verificare che rispondesse ai loro ferrei standard di qualità.

Ad alcune tortuose vie di distanza dalla mia base, adocchiai nella luce di un lampione un allettante tesoro: un cumulo insolitamente grosso di ciarpame che in qualche galleria di Chelsea sarebbe potuto passare per un'installazione di arte contemporanea. Chiara testimonianza di una smania di traslocare: pile di sedie, casse piene di giocattoli e peluche, giochi da tavolo, un divano, la spalliera di ottone di un letto, sci, una scrivania con una lampada ancora fissata al bordo e, sepolti da tutto il resto, strati di indumenti maschili e femminili inumiditi dalla rugiada. Ero occupato a spostare le cose e a scavare sotto i completi e i tailleur, ecco perché non sentii avvicinarsi il furgoncino, né scendere gli uomini che all'improvviso mi ritrovai accanto, due tizi con la T-shirt senza maniche per mettere in mostra le braccia muscolose. Parlavano tra loro in una lingua straniera e pareva quasi che io non esistessi poiché cominciarono a farsi largo in quel ben di Dio, sollevando il mobilio da caricare sul furgoncino, le casse con i giocattoli, gli sci e tutto il resto, e arrivati piuttosto rapidamente alla pila di vestiti sotto la quale avevo appena scovato tre o quattro scatole di scarpe, mi scansarono senza tanti complimenti per arraffare proprio quelle.

Un attimo solo, pensai, avendo trovato un paio di scarpe bianche e marrone, non esattamente il mio stile, ma che nel chiarore della luna sembravano appena uscite dalla vetrina di un negozio e all'incirca della mia misura. Scalciai via il paio che stavo indossando, con le suole bucate e

penzoloni. E non avevo motivo di immaginare che i due spazzini fossero null'altro che zotici. Mi accorsi giusto allora che li accompagnava una donna, persino più robusta e forzuta di loro, e mentre me ne stavo imbambolato in quell'attimo di smarrimento, fu proprio lei a decidere che dovevano essere loro anche le mie scarpe bicolori. No, dissi. Mie, mie! La scatola era bagnata, e tirando entrambi la strappammo. Fui io il più lesto a raccattare le scarpe da terra. Mie! gridai sbattendogliele, suola contro suola, sotto il naso. La donna cacciò un urlo belluino e un istante dopo stavo correndo lungo la strada con i due uomini che mi inseguivano e mi insultavano – o almeno a me parvero insulti quelle possenti, roche imprecazioni che riecheggiavano tra gli alberi scatenando l'abbaiare dei cani nelle case buie.

Scoprii che correvo bene, con le mani infilate nelle scarpe a mo' di pagaia. Dietro di me sentii un ansimare pesante, poi un grido quando uno dei due energumeni scivolò sulle foglie bagnate e finì col sedere per terra. Correndo, visualizzai le loro facce ottuse e stabili che fossero una madre con i due figli. Immaginai che gestissero un commercio della roba che raccoglievano in giro. Tanto di cappello, fra l'altro: il primo passo per raggiungere il sogno americano. Ma io le avevo artigliate per primo, quelle scarpe, e secondo la legge del mare erano mie.

Mie! avevo esclamato come un bambino. Mie, mie! Erano le prime parole che avevo pronunciato in tutti i mesi del mio abbandono. E mentre mi sgorgavano dalla gola avevo quasi avuto l'impressione che a parlare fosse qualcun altro.

Ero avvantaggiato dalla conoscenza della zona, e guadagnavo sugli inseguitori tagliando attraverso i cortili, imboccando i vialetti privati, scavalcando i cancelli dei giardini, mettendo alla frusta, a ogni falcata, i miei teneri piedi bagnati. Sentii un rantolo cadenzato e mi accorsi che proveniva dal mio torace dolorante. Non osavo guardarmi alle spalle. Sentii il motore del loro furgoncino da qualche strada limitrofa e immaginai la madre, quella contadina ben piantata, al volante, che gettava lo sguardo oltre i fari in cerca delle mie tracce. Ormai mi stavo avvicinando al mio quartier generale, raggiungendolo da dietro, attraverso il giardino del dottor Sondervan. Ragionai che non volevo far sapere a quelli là dove abitavo. Avrebbero potuto vendicarsi in un secondo momento, se mi avessero visto salire le scale del sottotetto. Adottai una soluzione non del tutto logica: mentre puntavo verso il folto di bambù feci una virata e mi nascosi scendendo i tre gradini di pietra che conducevano allo scantinato di Sondervan.

La porta non era chiusa a chiave. Sgusciai dentro, mi lasciai scivolare a terra con la schiena contro la parete e tentai di riprendere fiato. Alla fine di un breve corridoio c'era un'altra porta, segnalata dalla luce che filtrava da dietro. Si aprì e fui costretto ad alzare le braccia per ripararmi dalla luce. Dovevo essere uno spettacolo bislacco, lì seduto con le mani infilate in un paio di scarpe, come se si indossassero così, perché, chiunque fosse chi avevo davanti, si mise a ridere. Fu così che diventai amico di due degli sventurati che vivevano nel dormitorio sotterraneo affidati alle cure del dottor Sondervan.

Uno era un Down di nome Herbert. Emily, la sua amica, era l'altra – non so di cosa soffrisse, ma non riusciva a smettere di sorridere, forse per una felicità senza fine o a causa di un piccolo guasto neurologico; in ogni caso faceva accapponare la pelle. Questa ragazza con i dentoni e i capelli molto sottili... non riuscivo a indovinarne l'età, poteva avere quattordici anni come diciannove. Lei e Herbert, in ritardo sullo sviluppo fisico, la testa rotonda, gli occhi a mandorla e un naso da pugile professionista, si distinguevano in qualche modo dagli altri quattro pazienti ospitati laggiù, che al contrario di loro erano riservati e quella prima notte mi degnarono appena di un'occhiata per poi non occuparsi più di me... adolescenti, a giudicare dall'aspetto, tre maschi e una femmina, dallo sviluppo fisico normale rispetto a Herbert ed Emily, ma che vivevano nella propria mente, senza troppo interesse per quanto gli succedeva intorno. Dedussi che soffrissero di qualche forma di autismo, anche se degli autistici, ovviamente, non sapevo nulla se non ciò che avevo letto su qualche periodico o visto alla tv.

Herbert ed Emily invece mi vollero bene fin dal momento in cui mi videro seduto con le mani infilate nelle scarpe bicolori, come se avessero trovato una persona mentalmente ancora più sfortunata di loro, che magari non sapevano granché, ma di certo sapevano che le scarpe si indossano ai piedi. Non mi domandarono come mai fossi giunto alla loro porta ma mi accolsero come si fa con un gatto randagio. Furono amorevoli e protettivi fin dal primo momento, insegnandomi a ripetere i loro nomi dopo di loro, per essere sicuri che li avessi capiti, e poi chiedendomi il mio. Howard, dissi, mi chiamo Howard.

Mi portarono un bicchiere d'acqua ed Emily, senza smettere di ridacchiare, mi scansò la zazzera sudata dalla fronte. Howard è un bel nome, disse. Non ti piace l'autunno, Howard? Anche tu adori le foglie secche, vero?

Mi sfilarono le scarpe dalle mani e me le sistemarono ai piedi, Herbert con la bocca aperta come si conveniva alla sua concentrazione, Emily che osservava come se si trattasse di un intervento chirurgico. Ben fatto, Herbert, davvero ben fatto, disse. Appena ritenni prudente tornare fuori, entrambi insistettero per seguirmi fino al garage e restarono a guardarmi mentre saliva le scale, per assicurarsi che non facessi un ruzzolone.

Adesso, perciò, due dei pazienti del dottor Sondervan sapevano di me. Si sarebbe rivelato un paio di scarpe ben costoso se si fossero messi a cianciare di Howard, quell'uomo simpatico che abita sopra il garage qui accanto. Non c'era soltanto il dottore ma anche il suo staff, le tre o quattro donne che portavano avanti la casa, a cui avrebbero potuto spifferare qualcosa. Mi guardai attorno nel sottotetto, la mia abitazione di fatto. Tagliare la corda sarebbe stata l'unica cosa sensata da fare. Ma in che modo? Mentre mi dibattevo in questo dilemma, di giorno continuavo a mantenere la guardia e uscivo per le mie notturne ricerche di cibo soltanto dopo che da loro si erano spente tutte le luci.

Un paio di mattine dopo, vidi Herbert, Emily e gli altri nel giardino dietro la casa. Erano seduti per terra, e Sondervan stava parlando come un insegnante di fronte alla classe. Era un uomo sulla

settantina, alto ma curvo, con il pizzetto grigio e occhiali dalla montatura di corno nera. Portava come sempre la giacca e la cravatta, e in ossequio alla stagione aveva aggiunto un gilè che fungeva da panciotto. Non capivo quello che stava dicendo ma riuscivo a sentire la sua voce; una voce sottile e acuta, da anziano, ma sicura e carica di un'autorità data per scontata quasi con compiacimento. A un certo punto, Herbert afferrò una manciata di foglie secche e le lanciò in aria, facendole scrosciare sulla testa di Emily. La quale, naturalmente, scoppiò a ridere, interrompendo così la lezione. Il dottore li incenerì con un'occhiataccia. Quanto era normale tutto questo... Herbert ed Emily dovevano aver taciuto del mio nascondiglio, altrimenti non avrei forse già ricevuto notizie da qualcuno, magari dallo stesso Sondervan, o da Diana, o dalla polizia, o da tutti quanti insieme, intanto che il mio piccolo mondo mi crollava addosso? Dedussi che per qualche motivo, magari un impulso dissidente che forse non comprendevano granché, ma di certo sapevano che le scarpe si indossano ai piedi. Non mi domandarono come mai fossi giunto alla loro porta ma mi accolsero come si fa con un gatto randagio. Furono amorevoli e protettivi fin dal primo momento, insegnandomi a ripetere i loro nomi dopo di loro, per essere sicuri che li avessi capiti, e poi chiedendomi il mio. Howard, dissi, mi chiamo Howard. Mi portarono un bicchiere d'acqua ed Emily, senza smettere di ridacchiare, mi scansò la zazzera sudata dalla fronte. Howard è un bel nome, disse. Non ti piace l'autunno, Howard? Anche tu adori le foglie secche, vero? Mi sfilarono le scarpe dalle mani e me le sistemarono ai piedi, Herbert con la bocca aperta come si conveniva alla sua concentrazione, Emily che osservava come se si trattasse di un intervento chirurgico. Ben fatto, Herbert, davvero ben fatto, disse. Appena ritenni prudente tornare fuori, entrambi insistettero per seguirmi fino al garage e restarono a guardarmi mentre saliva le scale, per assicurarsi che non facesssi un ruzzolone. Adesso, perciò, due dei pazienti del dottor Sondervan sapevano di me. Si sarebbe rivelato un paio di scarpe ben costoso se si fossero messi a cianciare di Howard, quell'uomo simpatico che abita sopra il garage qui accanto. Non c'era soltanto il dottore ma anche il suo staff, le tre o quattro donne che portavano avanti la casa, a cui avrebbero potuto spifferare qualcosa. Mi guardai attorno nel sottotetto, la mia abitazione di fatto. Tagliare la corda sarebbe stata l'unica cosa sensata da fare. Ma in che modo? Mentre mi dibattevo in questo dilemma, di giorno continuavo a mantenere la guardia e uscivo per le mie notturne ricerche di cibo soltanto dopo che da loro si erano spente tutte le luci. Un paio di mattine dopo, vidi Herbert, Emily e gli altri nel giardino dietro la casa. Erano seduti per terra, e Sondervan stava parlando come un insegnante di fronte alla classe. Era un uomo sulla settantina, alto ma curvo, con il pizzetto grigio e occhiali dalla montatura di corno nera. Portava come sempre la giacca e la cravatta, e in ossequio alla stagione aveva aggiunto un gilè che fungeva da panciotto. Non capivo quello che stava dicendo ma riuscivo a sentire la sua voce; una voce sottile e acuta, da anziano, ma sicura e carica di un'autorità data per scontata quasi con compiacimento. A un certo punto, Herbert afferrò una manciata di foglie secche e le lanciò in aria, facendole scrosciare sulla testa di Emily. La quale, naturalmente, scoppiò a ridere, interrompendo così la lezione. Il dottore li incenerì con un'occhiataccia. Quanto era normale tutto questo... Herbert ed Emily dovevano aver taciuto del mio

nascondiglio, altrimenti non avrei forse già ricevuto notizie da qualcuno, magari dallo stesso Sondervan, o da Diana, o dalla polizia, o da tutti quanti insieme, intanto che il mio piccolo mondo mi crollava addosso? Dedussi che per qualche motivo, magari un impulso dissidente che forse non comprendevano nemmeno, quei bambini ritardati, se erano davvero bambini, avevano deciso di trasformarmi nel loro segreto.

Che strano: le volte in cui potevano venire a trovarmi senza correre rischi trovavo piacevole la loro compagnia. La mia mente era a suo agio con la bassa potenza richiesta da quel tipo di conversazione. Vedevano cose, notavano cose. La loro emozione predominante era lo stupore. Tutto, nel sottotetto, veniva esaminato, quasi che stessero visitando un museo. Herbert continuava a far scattare le chiusure di ottone della mia borsa. Emily, frugando nel baule di Diana, scovò uno specchietto d'epoca con il manico d'argento nel quale studiare il proprio volto. Forse, non parlando con altri esseri umani da diversi mesi, ero eccessivamente ricettivo, ma mi piaceva spiegare come funzionava un giubbotto salvagente o perché occorressero mazze diverse per giocare a golf, o come si formavano le ragnatele o perché mai io, un oggetto in mostra al pari degli altri, vivessi in questa soffitta. A tal proposito, fornii loro la versione purgata: dissi che ero un vagabondo, un eremita per scelta, e che il sottotetto era soltanto una tappa del viaggio della mia vita. Poi dovetti rassicurarli che non avevo intenzione di rimettermi in cammino prima di un bel po'.

Nonostante il mio costante timore che nel dormitorio venisse segnalata la loro scomparsa, in un modo o nell'altro sapevano sempre quando potevano assentarsi senza correre rischi. E non si presentavano mai a mani vuote: mi portavano cose, piccoli doni di cibo e acqua minerale, sapendo che ero un bisognoso senza che fosse necessario spiegarglielo.

Mi portavano una fetta di torta e con aria solenne restavano a guardarmi mentre la mangiavo. Herbert, con i suoi neri occhi a mandorla e la testa arrotondata, era quello con lo sguardo più intenso. Si abbracciava le spalle e osservava il movimento della mia mascella. Emily, ovviamente, non stava zitta un minuto, quasi che dovesse parlare per entrambi. Visto che buona, Howard? Ti piacciono le torte? Qual è la tua preferita? A me quella che mi piace di più è la torta al cioccolato, ma comunque è buona anche quella alla fragola, vero?

Potevano anche spezzare il cuore – e lo facevano, gettandomi nel regno della crudele normalità – ma in sostanza Herbert ed Emily c'erano sempre nel momento del bisogno. Nonostante le mie capacità di sopravvivenza si fossero grandemente affinate, una certa residua noncuranza medio-altoborghese alle condizioni climatiche mi aveva lasciato impreparato all'arrivo dell'inverno. Tutti gli avanzi buttati nelle pattumiere della zona il giorno del Ringraziamento erano bastati a sfamarmi per diversi giorni, ma andando in cerca di cibo avevo sentito un freddo cane, e nel giro di una settimana il vento aveva cominciato a ululare attraverso i muri del mio nascondiglio.

Quassù non avevo il riscaldamento. L'inverno, con il suo campionario di conseguenze, era una minaccia per il mio stile di vita.

Maledissi il padrone di casa che ero stato per aver trascurato la manutenzione del sottotetto. Frugai tra tutto il ciarpame con il quale convivevo e, scovati alcuni tendaggi d'epoca nel baule di Diana, li stesi sopra il vecchio cappotto che usavo come coperta e, calcato sulle orecchie il berretto di lana che avevo raccattato in giro, mi rannicchiai sul futon sotto quel patetico riparo cercando di non battere i denti.

Come potevo restare al corrente di ciò che succedeva in casa mia visto che, con l'arrivo della neve, ogni mio passo in giardino avrebbe lasciato una traccia compromettente e una tale lampante dimostrazione della presenza di un intruso che avrebbe spinto Diana a chiamare subito la polizia? Durante un periodo di freddo secco fui tentato di intrufolarmi dalla porta di servizio, scendere nello scantinato e riscaldarmi davanti alla caldaia, trascorrendo al sicuro un paio d'ore laggiù tra mezzanotte e l'alba. Ma non intendeva arrendermi al vecchio Howard.

Qualsiasi cosa avessi deciso di fare, avrei continuato a farla come stavo facendo. Il che voleva dire che cercare rifugio in un centro di accoglienza per i senzatetto – doveva essercene uno in città, probabilmente nella periferia sud dove vivevano gli immigrati, i clandestini e gli indigenti – era anche quello escluso a priori. E a prescindere dalle questioni di principio, anche i barboni hanno un nome, una storia, assistenti sociali curiosi. Se avessi fatto l'idiota, se mi fossi spacciato per muto, come avrei potuto evitare il ricovero in qualche struttura? Meglio morire assiderato. A quanto potevo capire non era poi così male: diventai sempre più caldo e ti addormenti.

Un'altra opzione, non vietata da alcuno dei miei fermi propositi, era di rifugiarmi nella casa del dottor Sondervan. Nonostante mi fossi introdotto più di una volta nel dormitorio dello scantinato per usare il bagno, arrischiadomi di tanto in tanto persino a fare una doccia mentre Herbert ed Emily stavano di guardia alla porta, e anche se in un'altra occasione, a notte fonda, mi avevano accompagnato nella cucina buia, dove l'odore di disinfettante era un tormento per le narici e il ticchettio dell'orologio suggeriva una disciplina tendente al dispotismo, al punto che quasi soltanto per cortesia nei loro confronti avevo accettato una mela e una coscia di pollo, non potevo ragionevolmente aspettarmi di passare inosservato in quella strana casa di cura come un semplice ospite di passaggio.

E dunque, mentre riflettevo e mi arrovellavo senza concludere nulla, l'inverno fece il suo ingresso con una violenta nevicata che spazzò le strade e agitò il mio fragile rifugio come il Dio vendicativo dell'Antico Testamento.

Ovviamente non ero in trappola; mi ci sentivo soltanto. Riflettei che il letargo era una gran bella trovata evolutiva, e se gli orsi, gli istraci e i pipistrelli erano riusciti a inserirlo nel proprio repertorio, perché non anche noi?

In effetti, man mano che la neve spinta dal vento si accumulava contro i muri del garage sigillandone le fessure, il mio quartier generale divenne un po' più confortevole. Comunque non in tempo per evitare che mi ammalassi. Pensai di aver preso freddo, svegliandomi con gli occhi umidi e la gola infiammata, ma quando cercai di alzarmi scoprii di essere troppo debole per reggermi in piedi.

Sentivo proprio il virus che canticchiava allegramente mentre se ne andava a spasso per il mio organismo.

Arriva un momento in cui bisogna ammettere di essere malati. Cos'altro mi sarei potuto aspettare, così malnutrito e impreparato per l'inverno?

Non mi ero mai sentito tanto male in vita mia. Dovevo avere un febrone da cavallo, perché trascorrevo buona parte del tempo in uno stato di confusione mentale. Nella memoria conservo l'immagine di due giovani ritardati fermi sulla porta a guardarmi con il volto trepidante. Forse li salutai con un patetico cenno della mano pallida e ossuta. E poi uno di loro dovette tornare quella notte stessa, o una successiva, perché mi svegliai durante le ore piccole con una borsa dell'acqua calda sotto i piedi. E una volta svegliatomi – questa è l'impressione più spettrale di tutte – scoprì Emily nel mio letto, vestita, con le braccia e le gambe avvinte a me come per darmi calore. Al tempo stesso, però, premeva ritmicamente l'inguine contro il mio fianco, mormorando teneramente e baciandomi le guance barbate.

Dopo diversi giorni mi ritrovai ancora vivo. Riuscii ad alzarmi dal misero giaciglio senza stramazzare a terra. Ero ancora un po' debole ma saldo sulle gambe e con la testa snebbiata. Se ci si può sentire fisicamente purificati, quasi che ti avessero sfregato via la vecchia pelle, be', ecco come mi sentivo io. Mi studiai nel vecchio specchietto d'argento: ero smunto ma gli occhi sprizzavano intelligenza. Stabili che la crisi che avevo attraversato somigliava più a una prova dello spirito che a uno sporco virus. Mi sentivo in gran forma. Alto, magro e sciolto. Accanto al letto, un panino stantio e un bicchiere di latte congelato. I barattoli che mi erano serviti per urinare erano vuoti e allineati a formare una schiera scintillante. Il sole si insinuava dall'oblò e proiettava un ovale sul pavimento, iridescente immagine di sé.

Uscii nell'aria pura e fredda del mattino d'inverno tutto imbacuccato nel cappotto, attento a non scivolare sui gradini ghiacciati. La macchia di bambù era racchiusa da un involucro trasparente di ghiaccio. Cercai i miei amici, qualche loro segno, ma nella neve che ricopriva il giardino del dottor Sondervan non c'era nemmeno un'impronta.

Non vedeva uscire fumo dal camino, né le luci che erano sempre accese, giorno e notte, dietro la porta dello scantinato. Insomma se n'erano andati, tutta la truppa, pazienti e personale. Chissà, avevano caricato in macchina tutte quelle persone con problemi mentali e le avevano portate a fare una vacanza di Natale? O i vicini avevano alla fine ottenuto da un tribunale la chiusura della piccola casa di cura? E Sondervan? Si era rifugiato nel suo studio in città? Non ne avevo idea.

Herbert ed Emily. Piccoli folletti che mi avevano accusato nella malattia. Che c'erano ma non c'erano. Trascorsi la giornata abituandomi alla realtà di essere nuovamente solo nel pieno del mio eremitaggio. Sensazione non sgradevole. Un pezzetto dell'infantilità di Herbert ed Emily era migrata in me, e pur dispiacendomi per loro, per la casa che gli era stata sottratta di punto in bianco, fu un solievo tornare a rintanarmi nella mia mente, senza distrazioni, senza coinvolgimenti. Quella notte

uscii in perlustrazione e il bottino fu ricco. Racimolai un'ottima cena annaffiata da neve sciolta in bocca.

Quando il tempo si fece più mite, lasciando solo poche macchie di neve sul terreno, ripresi la sorveglianza notturna di casa mia. Scoprii alcuni piccoli cambiamenti. Diana aveva fatto qualcosa ai capelli, li portava molto più corti. Non ero sicuro che le stessero bene.

La camminata era più briosa. Le gemelle sembravano cresciute di tre, quattro centimetri dall'ultima volta che le avevo viste dalla finestra. Due signorine ormai. Niente più litigate, niente più porte sbattute. Madre e figlie parevano molto unite, persino felici. L'abete privo di decorazioni in sala da pranzo mi diceva che Natale non era ancora arrivato.

Perché avvertii tutto questo come un presentimento? Ero inquieto, mentre risalivo verso il sottotetto. Mi accorsi che stavo pensando alla legge. Sapevo che, essendo scomparso e non essendo stato rintracciato dopo diligenti indagini, sarebbe stata sancita la mia assenza e Diana, in quanto legittima consorte, sarebbe diventata amministratrice pro tempore dei miei beni. Se non avesse sbrigato lei le pratiche relative, ero sicuro che ci avrebbe pensato uno dei miei soci. Non ricordavo invece quanto tempo doveva trascorrere prima che fossi dichiarato legalmente morto, e fosse data così attuazione alle mie disposizioni testamentarie. Era un anno? Due? Cinque? E perché pensavo a queste cose? "Legittima consorte"? "Diligenti indagini"? Perché stavo pensando con queste espressioni, con questi termini legali? Avevo cancellato il diritto dalla mia mente, avevo fatto tabula rasa... che cosa mi stava succedendo adesso?

Feci allora, sulla spinta di una disperazione travestita da gioia, qualcosa che ancora oggi non capisco. Un paio di volte all'anno, un vecchio italiano, arrotino a domicilio, bussava alla porta di servizio e chiedeva se c'era qualcosa da affilare. Aveva attrezzato il furgone con una mola a motore. Diana gli dava coltelli da cucina, trinciapolli, forbici, anche se non era necessario affilarli, solo perché sapeva che il tizio aveva bisogno di lavorare. Immagino che le piacesse l'aria da Vecchio Mondo di questo ambulante gentile. Perciò eccomi qua, che guardo dalla finestra e lo vedo imboccare il nostro vialetto e fermarsi davanti alla porta sul retro mentre Diana rientra in cucina per cercare qualcosa da fargli affilare.

Un attimo dopo gli sono accanto con un sorriso a trentadue denti: un vagabondo alto e capellone, con la barba grigia lunga fino al petto, il quale, per quanto riguardava Diana, nel frattempo di ritorno con una manciata di coltelli, poteva essere l'aiutante dell'arrotino. Volevo guardarla negli occhi, volevo vedere se si accendevano. Non sapevo che cosa avrei fatto se mi avesse riconosciuto; non sapevo nemmeno se volevo che mi riconoscesse. Non mi riconobbe.

I coltelli furono consegnati, la porta chiusa e il vecchio italiano, dopo avermi rivolto un'occhiataccia e aver borbottato qualcosa nella sua lingua, tornò al furgone.

E io, tornato nel mio quartier generale, ripensai agli occhi verdi di mia moglie, all'intelligenza che avevano colto, al giudizio che avevano registrato, tutto in quell'istante di mancato riconoscimento.

Mentre io, il legittimo consorte, me ne stavo impalato a sorridere come uno scemo. Stabili che era un bene che non mi avesse riconosciuto; sarebbe stato un disastro. Il mio impulso luciferino aveva partorito uno scherzo gustoso. Ma il disappunto era come uno di quei coltelli, dopo l'affilatura, dentro il mio petto.

Un paio di giorni dopo, nel tardo pomeriggio, mentre il sole al tramonto arrossava il cielo al di là dei grandi alberi, sentii il rumore di un'auto che si fermava nel nostro vialetto. Una portiera sbatté, e quando ebbi raggiunto la finestra del sottotetto, chiunque fosse era già sparito verso il fronte della casa. Era un'auto che non avevo mai visto, una berlina di alta gamma, una Mercedes nera e fiammante. Il sole era tramontato da un pezzo e in casa mia le luci erano tutte accese quando mi accorsi che l'auto c'era ancora. Continuavo a tornare alla finestra e l'auto continuava a stare lì. Chiunque fosse, rimaneva a cena. Ovviamente sapevo che era un uomo.

La luna era piena e perciò fu un discreto azzardo fare il giro dell'edificio per andare a guardare dalla finestra della sala da pranzo. Le veneziane erano abbassate – cosa stava cercando di nascondere, Diana? – ma non del tutto, lasciando quattro o cinque dita di luce sopra il davanzale. Quando mi accovacciai per sbirciare dentro, vidi la schiena del tizio, e la nuca, e, seduta a tavola di fronte a lui, la mia sorridente e radiosa moglie che sollevava il calice di vino come a suggellare qualcosa che l'altro aveva appena detto. Sentii le voci delle bambine; c'era la famiglia al completo, e tutti si divertivano un mondo con l'ospite, con questo ospite di riguardo, chiunque fosse.

Restai acquattato per l'intera durata della cena. Se la presero comoda, perdio, tutti quanti, e poi venne il momento del dolce e del caffè, che Diana amava servire in salotto. Corsi all'altra finestra dietro l'angolo e di nuovo potei vedere il tizio di spalle. Aveva un fisico ben fatto e una bella zucca brizzolata. Non particolarmente alto ma robusto, di aspetto vigoroso. Non lo conoscevo, non era un collega del mio studio, né uno dei nostri amici venuto per provarci con Diana.

Magari lo aveva conosciuto lei? Ero deciso a restare di guardia e assicurarmi che non si fermasse dopo la cena. Del resto non era plausibile, non con le gemelle in casa. Comunque mi trattenni nei pressi della finestra, anche se la sera era fredda e si faceva ancora più fredda. Poi il tizio se ne andò; gli stavano porgendo il cappotto e io mi voltai e corsi intorno alla casa prendendo posizione all'angolo opposto, da dove riuscivo a vedere il vialetto carrabile. Stavo guardando il muso della sua auto, e quando il tizio salì e l'abitacolo si illuminò, potei vederlo bene in faccia. Era il mio ex migliore amico, Dirk Morrison, l'uomo al quale avevo rubato Diana una vita prima.

I giorni successivi furono intensi. Mi lavavo meglio che potevo con la neve sciolta, asciugandomi con una delle salviette del dottor Sondervan, regalo di Herbert ed Emily. Tirai fuori il portafogli dal primo cassetto del vecchio comò malandato. Dentro c'era tutto il contante con cui ero tornato a casa, la sera del procione, c'erano le carte di credito, il tesserino della previdenza sociale, la patente. Frugai alla ricerca del libretto di assegni, delle chiavi di casa e della macchina... insomma, tutta la zavorra

del cittadino moderno. Escogitai poi un modo per portarmi in città, tagliando per il giardino del dottor Sondervan e raggiungendo l'isolato accanto e da lì il centro.

La prima tappa fu il Goodwill, il negozio di abbigliamento usato dove sostituii i miei stracci con un completo marrone pulito e minimamente decente, una camicia non stirata, soprabito, calzini di lana e un paio di Brogues che non mi calzavano meglio delle bicolori ma che almeno erano più adatte alla stagione.

Le signore del negozio rimasero sconvolte quando mi videro entrare ma la mia cortesia, unita allo sforzo evidente che stavo compiendo per darmi una rassettata, le lasciò con un sorriso di approvazione sul volto, quando uscii. E mi raccomando, caro, datti una bella sfoltita ai capelli, mi consigliò una di loro.

Avevo giusto quell'intenzione. Entrai in un negozio unisex supponendo che lì, a differenza di un barbiere tradizionale, non si sarebbero allarmati per i miei capelli lunghi fino alle spalle. Incontrai lo stesso qualche resistenza – Non può entrare senza appuntamento, ammonì il parrucchiere capo con sussiego –, al che stesi due bei pezzi da cento sul bancone della cassa facendo immediatamente materializzare una poltrona. Taglio scalato e non troppo corto, ordinai.

Dal grande specchio osservai il mio viaggio a ritroso nel tempo, sforbiciata dopo sforbiciata. Ogni ciocca che cadeva metteva sempre più in mostra le disastrose fattezze del mio io precedente finché, orecchie a sventola e tutto il resto, mi vidi osservato dall'anello mancante tra me e Howard Wakefield. Per la mia magica trasformazione mancava infatti la rasatura, al costo di ulteriori cinquanta dollari visto che la prestazione non faceva parte del repertorio di questa équipe di artisti. In un modo o nell'altro saltarono fuori un paio di forbici da tosatuta e un rasoio a mano libera, e in diversi si riunirono per decidere la migliore strategia. Io non volevo vedere.

Mi adagiai contro lo schienale della poltrona e mi preparai a farmi tagliare la gola. Che importava? Ero soltanto deluso da me stesso e dalla facilità con la quale mi stavo riadattando alla vecchia vita. Sembrava quasi che non me ne fossi mai andato. Alla fine mi sollevarono per mostrarmi il risultato ed ero proprio io, pallido e smagrito, gli occhi forse troppo insistenti, una nuova piega di pelle sotto il mento: Howard Wakefield il ritorno, uomo del sistema.

Era abbastanza per un giorno solo. Quella sera, nei miei nuovi panni, sgattaiolai attorno alla casa per vedere se stava succedendo qualcosa di speciale. Un altro visitatore, magari? Dirk Morrison accompagnato dal giudice di pace? Tutto però era tranquillo. Nessuna automobile estranea nel vialetto, mia moglie seduta davanti alla specchiera, non completamente nuda nella sua microscopica concessione ai rigori dell'inverno. Aveva messo un disco, il suo compositore preferito, Schubert, che mi aveva magnificato all'epoca in cui uscivamo insieme. Era uno degli Improvvisi, interpretato da Dinu Lipatti, e riportava alla memoria i vecchi tempi, prima che questa musica smettesse di essere nostra. Era come se mi si fosse squarcia un'arteria, e corsi a rifugiarmi nel sottotetto.

Il mattino successivo, sotto di me si aprì la saracinesca del garage e potei osservare Diana che, gemelle al seguito, imboccava il vialetto in retromarcia con il SUV. Ma certo. Acquisti natalizi. Erano

dirette al centro commerciale. Ci avrebbero anche pranzato. Attesi qualche minuto, tirai fuori le chiavi della mia macchina, scesi di sotto e misi in moto la BMW. Si avviò al primo colpo.

Avevo avuto notizie di Dirk nel corso degli anni, mi era giunta voce che aveva fatto fortuna. E non c'era da stupirsi, visto che gestiva un hedge fund e i suoi virgolettati comparivano sulle pagine economiche dei giornali.

Era straordinario che sapessi ancora guidare, e che ricordassi tutte le scorciatoie da cui si raggiungeva la strada per New York. Un'ora dopo, la città sorse davanti ai miei occhi e in un attimo, mi parve, ero dentro, nell'aspro e assordante caos degli esseri umani trascinati lungo i suoi canyon, ognuno a inseguire sommi progetti. Erano anche sottoterra, un flusso impetuoso nelle metropolitane. E impilati sopra la mia testa, anche, quaranta, cinquanta piani di esseri umani. Sconvolgente. Per poco lo shock non mi impedì di centrare l'ingresso di un parcheggio coperto.

Avevo davvero lavorato in questa città per quasi tutta la mia vita da adulto? Avrei dovuto ricominciare a farlo?

La mia boutique di Madison Avenue era ancora al solito posto e il mio amico commesso ancora nel solito settore dei completi, quasi che mi avesse aspettato tutto questo tempo. Mi ero reso presentabile passando dal barbiere e acquistando un vestito decente al Goodwill proprio per questo, per riuscire quanto meno a varcare la porta. Il commesso mi guardò scuotendo il capo. Venga con me, mi disse con un cenno.

E fu così che quella sera, dopo aver parcheggiato la BMW di fronte alla villetta accanto ed essermi preso la briga di recuperare la borsa dal sottotetto, mi piazzai di fronte al portone di casa in cappotto nero di cachemire, completo gessato, camicia Turnbull & Asser, sobria cravatta di seta Armani, bretelle col motivo della bandiera americana e scarpe di vitellino nere Cole Haan, e girai la chiave nella toppa.

Erano accese tutte le luci. Sentii le loro voci in sala da pranzo; stavano addobbando l'albero di Natale.

Ehilà! gridai. Eccomi a casa!

Wakefield

by E.L. Doctorow

People will say that I left my wife and I suppose, as a factual matter, I did, but where was the intentionality? I had no thought of deserting her. It was a series of odd circumstances that put me in the garage attic with all the junk furniture and the raccoon droppings—which is how I began to leave her, all unknowing, of course—whereas I could have walked in the door as I had done every evening after work in the fourteen years and two children of our marriage. Diana would think of her last sight of me, that same morning, when she pulled up to the station and slammed on the brakes, and I got out of the car and, before closing the door, leaned in with a cryptic smile to say goodbye—she would think that I had left her from that moment. In fact, I was ready to let bygones be bygones and, in another fact, I came home the very same evening with every expectation of entering the house that I, we, had bought for the raising of our children. And, to be absolutely honest, I remember I was feeling that kind of blood stir you get in anticipation of sex, because marital arguments had that effect on me.

Of course, the deep change of heart can come over anyone, and I don't see why, like everything else, it wouldn't be in character. After having lived dutifully by the rules, couldn't a man shaken out of his routine and distracted by a noise in his back yard veer away from one door and into another as the first step in the transformation of his life? And look what I was transformed into—hardly something to satisfy a judgment of normal male perfidy.

I will say here that at this moment I love Diana more truthfully than ever in our lives together, including the day of our wedding, when she was so incredibly beautiful in white lace with the sun coming down through the stained glass and setting a rainbow choker on her throat.

On the particular evening I speak of—this thing with the 5:38, when the last car, where I happened to be sitting, did not move off with the rest of the train? Even given the sorry state of the railroads in this country, tell me when that has happened. Every seat taken, and we sat there in the sudden dark and turned to one another for an explanation, as the rest of the train disappeared into the tunnel. It was the bare, fluorescent-lit concrete platform outside that added to the suggestion of imprisonment. Someone laughed, but in a moment several passengers were up and banging on the doors and windows until a man in a uniform came down the ramp and peered in at us with his hands cupped at his temples.

And then when I do get home, an hour and a half later, I am nearly blinded by the headlights of all the S.U.V.s and taxis waiting at the station. Under an unnaturally black sky is this lateral plane of illumination, because, as it turns out, we have a power outage in town.

Well, it was an entirely unrelated mishap. I knew that, but when you're tired after a long day and trying to get home there's a kind of Doppler effect in the mind, and you think that these disconnects are the trajectory of a collapsing civilization.

I set out on my walk home. Once the procession of commuter pickups with their flaring headlights had passed, everything was silent and dark—the groomed shops on the main street, the courthouse, the gas stations trimmed with hedges, the Gothic prep school behind the lake. Then I was out of the town center and walking the winding residential streets. My neighborhood was an old section of town, the houses large, mostly Victorian, with dormers and wraparound porches and separate garages that had once been stables. Each house was set off on a knoll or well back from the street, with stands of lean trees dividing the properties—just the sort of old establishment solidity that suited me. But now the entire neighborhood seemed to brim with an exaggerated presence. I was conscious of the arbitrariness of place. Why here rather than somewhere else? A very unsettling, disoriented feeling.

A flickering candle or the bobbing beam of a flashlight in each window made me think of homes as supplying families with the means of living furtive lives. There was no moon, and under the low cloud cover a brisk unseasonable wind ruffled the old Norwegian maples that lined the street and dropped a fine rain of spring buds on my shoulders and in my hair. I felt this shower as a kind of derision.

All right, with thoughts like these any man would hurry to his home and hearth. I quickened my pace and would surely have turned up the path and mounted the steps to my porch had I not looked through the driveway gate and seen what I thought was a moving shadow near the garage. So I turned in that direction, my footsteps loud enough on the gravel to scare away whatever it was I had seen, for I supposed it was some animal. We lived with animal life. I don't mean just dogs and cats. Deer and rabbits regularly dined on the garden flowers, we had Canadian geese, here and there a skunk, the occasional red fox—this time it turned out to be a raccoon. A large one. I have never liked this animal, with its prehensile paws. More than the ape, it has always seemed to me a relative. I lifted my litigation bag as if to throw it and the creature ran behind the garage.

I went after it; I didn't want it on my property. At the foot of the outdoor stairs leading to the garage attic, it reared, hissing and showing its teeth and waving its forelegs at me. Raccoons are susceptible to rabies and this one looked mad, its eyes glowing, and saliva, like liquid glue, hanging from both sides of its jaw. I picked up a rock and that was enough—the creature ran off into the stand of bamboo that bordered the back yard of our neighbor, Dr. Sondervan, who was a psychiatrist, and a known authority on Down syndrome and other genetic misfortunes.

And then, of course, upstairs in the attic space over the garage, where we stored every imaginable thing, three raccoon cubs were in residence, and so that was what all the fuss was about. I didn't know how this raccoon family had got in there. I saw their eyes first, their several eyes. They whimpered and jumped about on the piled furniture, little ball-like humps in the darkness, until I finally managed to shoo them out the door and down the steps to where their mother would presumably reclaim them.

I turned on my cell phone to get at least some small light.

The attic was jammed with rolled-up rugs and bric-a-brac and boxes of college papers, my wife's inherited hope chest, old stereo equipment, a broken-down bureau, discarded board games, her late father's golf clubs, folded-up cribs, and so on. We were a family rich in history, though still young. I felt ridiculously righteous, as if I had fought a battle and reclaimed my kingdom from invaders. But then melancholy took over; there was enough of the past stuffed in here to sadden me, as relics of the past, including photographs, always sadden me.

Everything was thick with dust. A bull's-eye window at the front did not open and the windows on either side were stuck tight, as if fastened by the cobwebs that clung to their frames. The place badly needed airing. I exerted myself and moved things around and was able then to open the door fully. I stood at the top of the stairs to breathe the fresh air, which is when I noticed candlelight coming through the stand of bamboo between our property and the property behind ours, that same Dr. Sondervan's house. He boarded a number of young patients there. It was part of his experimental approach, not without controversy in his profession, to train them for domestic chores and simple tasks that required their interaction with normal people. I had stood up for Sondervan when some of the neighbors fought his petition to run his little sanitarium, though I have to say that in private it made Diana nervous, as the mother of two young girls, that mentally deficient persons were living next door. Of course, there had never been a bit of trouble.

I was tired from a long day, that was part of it, but, more likely suffering from some scattered mental state of my own, I groped around till I found the rocking chair with the torn seat that I had always meant to recane, and, in that total darkness and with the light of the candles slow to fade in my mind, I sat down and, though meaning only to rest a moment, fell asleep. And when I woke it was from the light coming through the dusty windows. I'd slept the night through.

What had brought on our latest argument was what I claimed was Diana's flirtation with someone's house guest at a back-yard cocktail party the previous weekend.

I was not flirting, she said.

You were hitting on the guy.

Only in your peculiar imagination, Wakefield.

That's what she did when we argued—she used the last name. I wasn't Howard, I was Wakefield. It was one of her feminist adaptations of the locker-room style that I detested.

You made a suggestive remark, I said, and you clicked glasses with him.

It was not a suggestive remark, Diana said. It was a retort to something he'd said that was really stupid, if you want to know. Everyone laughed but you. I apologize for feeling good on occasion, Wakefield. I'll try not to feel that way ever again.

This is not the first time you've made a suggestive remark with your husband standing right there. And then denied all knowledge of it.

Leave me alone, please. God knows you've muzzled me to the point where I've lost all confidence in myself. I don't relate to people anymore. I'm too busy wondering if I'm saying the right thing.

You were relating to him, all right.

Do you think with the kind of relationship I've had with you I'd be inclined to start another with someone else? I just want to get through each day—that is all I think about, getting through each day.

That was probably true. On the train to the city, I had to admit to myself that I'd started the argument willfully, in a contrary spirit and with some sense of its eroticism. I did not really believe what I had accused her of. I was the one who came on to people. I had attributed to her my own wandering eye. That is the basis of jealousy, is it not? A feeling that your congenital insincerity is a universal? It did annoy me, seeing her talking to another man with a glass of white wine in her hand, and her innocent friendliness, which any man could mistake for a come-on, not just me. The fellow himself was not terribly prepossessing. But it bothered me that she was talking to him almost as if I were not standing there beside her.

Diana was naturally graceful and looked younger than she was. She still moved like the dancer she had been in college, her feet pointed slightly outward, her head high, her walk more a glide than something taken step by step. Even after carrying twins, she was as petite and slender as she had been when I met her.

And now in the first light of the new day I was totally bewildered by the situation I had created for myself. I can't claim that I was thinking rationally. But I actually felt that it would be a mistake to walk into my house and explain the sequence of events that had led me to spend the night in the garage attic. Diana would have been up till all hours, pacing the floor and worrying what had happened to me. My appearance, and her sense of relief, would enrage her. Either she would think that I had been with another woman or, if she did believe my story, it would strike her as so weird as to be a kind of benchmark in our married life. After all, we had had that argument the previous day. She would perceive what I told myself could not possibly be true—that something had happened predictive of a failed marriage. And the twins, budding adolescents, who generally thought of me as someone they were unfortunate to live in the same house with, an embarrassment in front of their friends, an oddity who knew nothing about their music—their alienation would be hissing expressive. I thought of mother and daughters as the opposing team. The home team. I concluded that for now I would rather not go through the scene I had just imagined. Maybe later, I thought, just not now. I had yet to realize my talent for dereliction.

When I came down the garage stairs and relieved myself in the stand of bamboo, the cool air of the dawn welcomed me with a soft breeze. The raccoons were nowhere to be seen. My back was stiff and I felt the first pangs of hunger, but, in fact, I had to admit that I was not at that moment unhappy. What is there about a family that is so sacrosanct, I thought, that one should have to live in it for one's whole life, however unrealized one's life was?

From the shadow of the garage, I beheld the back yard, with its Norwegian maples, the tilted white birches, the ancient apple tree whose branches touched the windows of the family room, and for the first time, it seemed, I understood the green glory of this acreage as something indifferent to human life and quite apart from the Victorian manse set upon it. The sun was not yet up and the grass was draped with a wavy net of mist, punctured here and there with glistening drops of dew. White apple blossoms had begun to appear in the old tree, and I read the pale light in the sky as the shy illumination of a world to which I had yet to be introduced.

At this point, I suppose, I could have safely unlocked the back door and scuttled about in the kitchen, confident that everyone in the house was still asleep. Instead, I raised the lid of the garbage bin and found in one of the cans my complete dinner of the night before, slammed upside down atop a plastic bag and held in a circle of perfect integrity, as if still on the plate—a grilled veal chop, half a baked potato, peel side up, and a small

mound of oiled green salad—so that I could imagine the expression on Diana's face as she had come out here, still angry from our morning argument, and rid herself of the meal gone cold that she had stupidly cooked for that husband of hers.

I wondered now at what hour had she lost patience. That would be a measure of whatever slack she granted me. Another woman might have refrigerated the dinner, but I lived in Diana's judgment; it shone upon me as in a prison cell where the light is never turned off. I lacked interest in her work. Or I was snide and condescending toward her mother. Or I wasted beautiful fall weekends watching dumb football games on television. Or I wouldn't agree to have the bedrooms painted. And if she was such a feminist why did my opening a door for her or helping her on with her coat matter so much?

All I had to do was stand outside my home in the chill of the early morning in order to see things in their totality: Diana felt that she had married the wrong man. Of course, I didn't imagine I was the easiest person to get along with. But even she would have to admit that I was never boring. And, whatever problems we had, sex, the crucial center of our lives, wasn't one of them. Was I under an illusion to think that that was the basis of a sound marriage?

Given these thoughts, I could not bring myself to walk in the door and announce that I was home. I made my breakfast of the congealed veal chop and the potato as I sat out of sight behind the garage.

I had met Diana when she was dating my best friend, Dirk Richardson, whom I had known since middle school. Because she was going with him, I looked at her more closely than I might have otherwise. I registered her as pretty, of course, very attractive, with a lovely smile, light-brown hair pulled back in a ponytail, and what the merest glance could affirm was a fine body, but somehow it was Dirk's interest in her, which was clearly of the most intense kind, that made me consider Diana as a potentially serious relationship for myself. At first, Diana wouldn't go out with me. But when I told her I had got permission from Dirk to ask her out she relented, obviously from feelings of hurt and bitterness. Of course, I had lied. When eventually she and Dirk realized my perfidy, things became bitter all around, and in the ensuing competition, many months in duration, the poor girl was torn between us and, all told, we made the unhappiest ménage you could imagine. We were all children, the three of us, what—barely out of Harvard Law, in my case? And Dirk with an entry-level Wall Street job? And Diana working for a Ph.D. in art history? Young, self-styled Upper East Siders. There were times when Diana wouldn't see me, or wouldn't see Dirk, or wouldn't see either of us. Of course, in retrospect, it's clear that all this was quite the normal thing, when, adrift in their hormonic tides, people in their twenties are about to land on one shore or another.

I didn't know if, before I broke into their relationship, Diana had been sleeping with Dirk. I knew now that she was sleeping with neither of us. One day, in a stroke of genius, I told Dirk that I had spent the previous night with her. When he confronted her, she denied it, of course, and, showing his lack of insight and understanding of the quality of the person he was dealing with, he didn't believe her. That was his fatal error, which he compounded by trying to press himself on her. Diana was not a virgin—nobody was by our age—but, as I was later to learn, neither did she have much experience, though that quality of sexy innocence I have mentioned could easily have passed for it. At any rate, you didn't try to force yourself on this woman if you ever expected to see her again. His second mistake, Dirk, before he disappeared from our lives altogether, was to punch me out. He was the heavier of us, though I was the taller. And he landed a couple of good ones before someone pulled him off me. That was the first and last time I've ever actually been hit, though I've been threatened a few times since. But my black eye brought out a tender resolution of Diana's feelings for me. Perhaps she understood that all my tactical cunning was a measure of my devotion, and, as her cool lips brushed my bruised cheek, I could not imagine myself ever having been happier.

After we had been married for a year and some of the energy had gone out of the relationship, I did wonder if my passion might have been pumped up by the competition for her. Would I have been all that crazy about her had she not been my best friend's girl? But then she became pregnant and a whole new array of feelings entered into our marriage and, as her belly swelled, she became more radiant than ever. I had always liked to draw—I drew seriously as late as my freshman year at Harvard—and my knowledge of art had been one of the things that attracted her to me. Now she allowed me to draw her as she posed naked, with her small breasts fruited

out and her belly gloriously ripened, as she lay back on some pillows with her hands behind her head and turned on one hip with her legs slightly pulled up but pressed together for modesty, like Goya's "Maja." I spent that first day watching through the bull's-eye window for the sequence of events that would occur when it became clear that I had gone missing. First, Diana would get the twins off to school. Then, the minute the bus had turned the corner, she would call my office and satisfy herself that I had been seen off by my secretary at the usual time the night before. She would ask to be notified when I showed up for work, her voice not only under control but doggedly cheerful, as if she were calling about a minor family matter. I reasoned that only after a call or two to whichever of our friends she thought might know something would the panic set in. She would look at the clock, and, around eleven, steel herself and call the police.

I was wrong by half an hour. The squad car came up the driveway at eleven-thirty, by my watch. She met the patrolmen at the back door. Our town police are well paid and polite and they are not very different from the rest of us in their distant relationship to crime. But I knew that they would take down a description, ask for a photo and so on, in order to put out a missing persons bulletin. Yet, when they were back in their car, I saw through the windshield that the cops were smiling: where else were missing husbands to be found but in St. Bart's, drinking piña coladas with their *chiquitas*?

All that was wanting now was Diana's mother, and by noon she was up from the city in her white Escalade—the widow Babs, who had opposed the marriage and was likely now to say so. Babs was what Diana, God help us, might be thirty years hence—high-heeled, ceramicized, liposucted, devaricosed, her golden fall of hair as shiny and hard as peanut brittle.

In the days following, cars pulled up at the house at all hours as friends and colleagues came to show their support and to console Diana, as if I had died. These wretches, hardly able to restrain themselves in their excitement, were making victims of my wife and children. And how many of the husbands would hit on her the first chance they got? I thought about bursting in the door—Wakefield arisen—just to see the expression on their faces.

Then the house grew quiet again. There weren't many lights on. Occasionally, I'd see someone for a moment in a window without being able to tell who it was. One morning after the school bus had stopped to pick up the twins, the garage doors below me rolled up and Diana got in her car and went back to her curator's job at the county art museum. I was hungry, having lived off scraps in our garbage and neighbors' garbage, and also fairly rank at this point, so I slipped into the house and availed myself of its amenities. I ate crackers and nuts from the pantry. I was careful when showering to rinse out my towel, put it in the dryer, and return it, properly folded, to the linen closet. I stole some socks and briefs on the theory that there were drawers full and a few missing would not be noticed. I thought about taking a fresh shirt and another pair of shoes but decided that that would be risky.

At this stage, I still worried about money. What would I do after I had spent the slender amount of cash in my wallet? If I wanted to disappear completely, I could no longer use my credit cards. I could predate a check and cash it at the downtown branch of our local bank, but when the month's statement came Diana would see it and think that my abandonment of my family had been premeditated, which, of course, it had not.

Early one evening, at that time of day when the apple blossoms release their lovely scent, Diana came out to stand in the back yard. I watched her from my garage atelier. She took a blossom from its branch and put it to her cheek. Then she looked around, as if she had heard something. She turned this way and that, her glance actually passing over the garage. She stood there as if listening, her head slightly tilted, and I had the feeling that she almost knew where I was, that she had sensed my presence. I held my breath. A moment later, she turned and went back inside, and the door closed and I heard the lock click. That loud click was definitive. It sounded in my mind like my release into another world.

I felt the stubble on my chin. Who was this fellow? I had not even thought about what I had left behind in my law office—the cases, the clients, the partnership. I became almost giddy. There would be no more getting on the train. Below me in the garage was my beloved silver BMW 325 convertible. Of what use was it to me? I felt uncharacteristically defiant, as if I were about to roar and pound my chest. I did not need the friends and acquaintances accumulated over the years. I no longer required a change of shirt or a smooth, shaven face. I

would not live with credit cards, cell phones. I would live how I might on what I could find or create for myself. If this were a simple abandonment of wife and children, I would have written Diana a note, telling her to find a good lawyer, taken my car out of the garage, and been on my way to Manhattan. I would have checked in to a hotel and walked to work the next morning. Anyone could do that, anyone could run away; he could go as far as he could go and still be the same person. There was nothing to that. This was different. This strange suburb was an environment in which I would have to sustain myself, like a person lost in a jungle, like a castaway on an island. I would not run from it—I would make it my own. That was the game, if it was a game. That was the challenge. I had left not only my home; I had left the system. This life in the glittering eye of the prehensile raccoon was what I wanted, and never had I felt so absolutely secure, as if the several phantom images of myself had resolved into the final form of who I was—clearly and firmly the Howard Wakefield I was meant to be.

For all my exuberance, I did not fail to understand that I might have left my wife but I would still be able to keep an eye on her.

Of necessity, I was now a nocturnal creature. I slept in the garage attic by day and went out at night. I was alert and sensitive to the weather and the amount of moonlight. I moved from yard to yard, never trusting sidewalks or streets. I learned much about people in the neighborhood, what they ate, when they went to sleep. As spring turned to summer and people left on vacation, more of the houses were empty and there were fewer opportunities for trash-can forage. But then there were fewer dogs to bark at me as I passed under the trees, and, where the dog was big, so was the dog door, and I could crawl in and avail myself of the canned and packaged foods in kitchen pantries. I never took anything but food. I felt an equivalence, but not seriously, to the Native American buffalo hunter who slew the creature for his meat and fur and thanked his risen soul afterward. I really had no illusions about the morality of what I was doing.

My clothes began to show wear and tear. I was growing a beard and my hair was longer. As August approached, I realized that if Diana wanted to do what we had done for many years she would rent the house we liked on the Cape and take the girls there for the month. In my garage den, I took pains to restore the disarray. I planned to sleep out of doors until they came up there for the life jackets, the pontoon float tube, the swim fins, the fishing rods, and whatever other summer junk I had bought so obediently. With a keen sense of dispossession, I wandered out of the neighborhood to find someplace to sleep, and discovered that I had barely begun to use the resources available to me when I came upon an undeveloped piece of land as wild as I could wish. It took me a moment to recognize, in the dim light of a half-moon, that I was in the town's designated Nature Preserve, a place where elementary-school children were taken to get an idea of what an unpaved universe looked like. I had brought my own children here. My law firm had represented the wealthy widow who had deeded this land to the town with the provision that it be kept forever as it was. Now its true wildness loomed before me. The ground was soft and swampy, fallen tree branches lay over the paths, I heard the obsessive self-hypnotizing cicadas, the gulp of the bullfrogs, and knew with an animal sense only lately developed in me that there were some four-footed creatures about. I found a small pond at the bottom end of these woods. It must have been kept fresh by an underground stream, because the water was cold and clear. I stripped and bathed myself and put my clothes back on over my wet body. I slept that night in the crotched trunk of a dead old maple tree. I can't say that I slept well; moths brushed my face and there was a constant stirring of unknown life around me. I was really quite uncomfortable but I resolved to see it through until such nights as this were normal for me.

Yet when Diana and the girls had gone on their vacation and I was able to reclaim my pallet in the garage attic, I felt despicably lonely.

With my new death's-door look, I decided that I had at least an even-money chance to go about unrecognized. I was lean and long-bearded and with a shock of hair that fell down the sides of my face. As my hair grew out, I saw how bartering it in the old days had hidden its increasing grayness. My beard was even further along. I took myself in my tatters to the business district and availed myself of the town's social services. In the public library, which, not incidentally, had a well-kept men's room, I read the daily papers as if informing myself of

life on another planet. I thought it was more my image to read the papers than to sit at one of the library computers.

If the weather was good, I liked to take up residence on a bench at the mall. I did not beg; had I begged, the security people would have shooed me off. I sat with my legs crossed and head up, and projected attitude. My regal mien proposed to passersby that I was a delusionary eccentric. Children would come up to me at the urging of their mothers and put coins or dollar bills in my hands. In this way, I was able occasionally to enjoy a hot meal at Burger King or a coffee at Starbucks. Pretending to be mute, I pointed to what I wanted.

I regarded these expeditions to the town center as daring escapades. I needed to prove to myself that I could take risks. While I carried no I.D., there was always the possibility that someone, even Diana herself, if back early from her vacation, might come by and recognize me. I almost wished that she would.

But after a while the novelty of these trips wore off and I reclaimed my residential solitude. I embraced my dereliction as a religious discipline; it was as if I were a monk sworn to an order devoted to affirming God's original world.

Squirrels travelled along the telephone wires, their tails rippling like signal pulses. Raccoons lifted the lids off the garbage pails left at the curb for the morning pickup. If I had preceded them at a pail, they knew immediately that there was nothing there for them. A skunk each night made its rounds like a watchman, taking the same route past the garage and through the stand of bamboo and diagonally across Dr. Sondervan's back yard, and disappearing down his driveway. At the preserve pond, my occasional swim was observed by a slick, slime-covered rat-tailed muskrat. His dark eyes glowed in the moonlight. Only when I had climbed out of the pond did he dive into it, silently, with no apparent disturbance of the water. Most mornings, invader crows arrived, twenty or thirty of them at a time coming out of the sky and cawing away. It was as if loudspeakers were strung in the trees. Sometimes the crows would go quiet and send out reconnaissance, one or two of them circling and landing in the street to examine a candy wrapper or the dregs of a garbage can that the sanitation men had emptied incompletely. A dead squirrel was occasion for a feast, a great black mass of fluttering feathers and bobbing heads stripping the carcass down to its bones. Altogether they were a kind of crow state, and if there were any dissidents I could not find them. I did dislike it that they drove away the smaller birds—a pair of cardinals, for example, who nested in the back yard, and didn't have the range of these ravenous black birds who would be off as quickly as they had come, in powerful flight to the next block or the next town.

There were house cats always on the prowl, of course, and dogs barking late at night in one house or another, but I did not see them as legitimate. They were sheltered; they lived at the behest of human beings.

One night in early autumn, with the swampy ground of the Nature Preserve papered with fallen leaves, I was hunkered down to examine a dead snake about a foot in length whose color I thought might in life have been green, when, as I stood, I felt something brush the top of my head. As I looked up I saw the wings of a ghostly pale owl fold into his body as he disappeared into a tree. The feathery touch of the owl wing on my scalp left me shivering.

These creatures and I either were food to one another or were not. That was all there was to it. I was presumptive from my loneliness, an unrequited lover as incidental to all of them as they had once been to me. Diana was always comfortable in her body and was careless about covering herself in front of our girls. She didn't mind being seen in the nude, and when I suggested that it might not be the best thing for them she replied that, on the contrary, it was instructive for them to see how naturally accepting and unself-conscious a woman could be about her physical being. Well, then, how about a man, if they were to see me walking around in the altogether? I said. And Diana said, Really, Howard, Mr. Prude in the nude? Not a chance.

In our bedroom, Diana seemed not to care if the blinds were open when she was dressing or undressing. I was always the one to close them. Who are you trying to attract? I would say to her, and she'd say, That very good-looking fellow out there in the apple tree. But she seemed as oblivious of her effect nude in a bedroom window as she was when attracting men at cocktail parties. All this behavior was ambiguous and kept me wondering. And now, though I was not up in the apple tree, I had found various salients in our half acre that allowed me to see a good deal of her at night, when she went to bed. It was always alone, I was satisfied to see. She would sometimes come right up to the window and stare into the darkness while brushing her hair. In those moments,

with the light behind her, I would see her lovely shape only in silhouette. Then she would turn and walk back into the room. A long-waisted girl with narrow shoulders and firm buttocks.

Oddly enough, seeing my wife in the nude usually got me thinking of her financial situation. I did this to assure myself that she would not find it necessary to sell the house and move elsewhere. Her salary at the museum was just adequate, and we had a mortgage, prep-school tuition for the twins—all the usual presiding expenses. On the other hand, I had set up a savings account in her name and had added to it regularly. My investments were in a revocable trust of which she as well as I was a trustee. And I had paid down a considerable part of the mortgage with my last year's partner's bonus. She might have to cut back on her clothes purchases and all the little luxuries she enjoyed, she would have to give up her hope of redoing the bathrooms in marble, but that was hardly to suggest her impoverishment. I was the impoverished one.

My spying was not restricted to her bedtime. Now in the autumn it grew dark earlier every day. I liked to know what was going on. I would hunker down in the garden foliage under the windows and listen to the conversation. There she would be in the dining room, helping the twins with their homework. Or they would all three be putting together their dinner. Never once did I hear my name mentioned. Arguments I could hear from the very edge of the property, one of the twins, screeching and stamping her foot. A door would slam. Sometimes Diana came out on the back porch and lit a cigarette, standing there holding her elbow, the hand with the cigarette pointing at the sky. That was news—she had quit the habit years before. Sometimes she was out for the evening and all I could see were the flickering colored lights of the TV in the family room. I didn't like it that she left the twins alone. I kept watch at the bull's-eye window in my attic until I saw her car come up the drive.

On Halloween, the street was busy with parents escorting their cutely costumed children from one porch to another. Diana always prepared for the onslaught by buying tons of candy. All the lights were on in my house. I heard laughter. And here passing under the window of my garage attic were a few of Dr. Sondervan's patients. They had come through the bamboo, ambling down the drive, these larger children, carrying shopping bags for the treasures to be collected from somewhat uneasy neighbors receiving them at the front door.

Every two weeks, the town residents put out for trash their hard, nonorganic items: old TVs, broken chairs, boxes of paperbacks, end tables, busted lamps, toys their children had outgrown, and so on. I had come away previously with a usable, only slightly torn and sperm-stained futon from this resource, as well as an old portable radio that looked as if it might work if I could find some batteries for it. I did miss music as I missed nothing else.

On this night I went looking for some shoes. Mine had worn away. They were falling apart. It was a damp night; it had rained in the afternoon and slick wet leaves were pressed to the streets. Timing was crucial: by one in the morning, anything that was going to be thrown out was on the sidewalk. By two, anything that was usable was gone. On these nights, people from the south end of town cruised around in their old pickups or in cars that tilted to one side, and they'd pull up and, with their motors running, hop out to judge items, grabbing each thing for examination, to see if it met their exacting standards.

Some winding blocks away from my home base, I spotted in the light of a street lamp a promising trove—an unusually large pile of curbed junk that could have passed for an installation in a Chelsea gallery. It bespoke someone's desperation to move—stacks of chairs, open cartons of toys and stuffed animals, board games, a sofa, a brass headboard, skis, a desk with a lamp still clamped to it, and, underneath everything, layers of men's and women's clothing going damp in the dew. I was busy putting things aside and digging under the suits and dresses, and didn't hear the truck approach or the men get out, a pair of them, who were suddenly there beside me, two guys in sleeveless T-shirts to show off their muscular arms. They were talking to each other in some foreign language and it was as if I weren't there, because, as they worked their way through the trove, lifting away the furniture to put in their truck, the cartons of toys, the skis and everything else, they got around rather quickly to the pile of clothes under which I had just found three or four shoeboxes and they pushed me aside to get at these things. Just a minute, I thought, having found a pair of white-and-tan wingtips, not my style at all, but they seemed in the moonlight to be right out of a store window and close to my size. I kicked off the sole-flapping holey pair I was wearing. At this point, I had no reason to think that these scavenger men were

anything but boors. Now it appeared that a woman was with them, who was wider and heavier in the arms than they were, and, as I stood there, she decided that my pair of shoes, too, should be theirs. No, I said. Mine, mine! The shoebox was wet and, with each of us pulling, it came apart and the shoes dropped to the ground. I grabbed them before she could. Mine! I shouted and slapped them together, sole against sole, in her face. She shrieked and a moment later I was running down the street with the two men chasing me and shouting curses, or what I assumed were curses, great hoarse expletives that echoed through the trees and set dogs barking in the dark houses.

I found myself running well, a shoe stuck paddle-like over each hand. I heard heavy panting behind me, then a cry as one of the men slipped on the wet leaves in the street and went down. As I ran, I visualized the blunt faces of these people and decided that they were a mother and two sons. I supposed they made a business out of their collectibles. This was to be admired—entry-level work into the American dream. But I'd had them first—the shoes, I mean—and by the law of salvage they were mine.

Mine! I had said like a child. Mine, mine! These were the first words I had spoken in all the months of my dereliction. And as I uttered them I almost thought it was someone else speaking.

I had an advantage in knowing the neighborhood, and gained on my pursuit by cutting across yards and up driveways and through garden gates, punishing my tender wet feet every step of the way. I heard a rhythmic wheeze and realized that it was coming from my aching chest. I didn't dare look behind me. I heard their truck somewhere on an adjoining street and imagined the mother, that sturdy peasant of a woman, behind the wheel, peering over her headlights for a sight of me. I was nearing my atelier now, coming up the back way through my neighbor Sondervan's yard. I reasoned that I did not want these people to know where I lived. Retribution could be theirs at any time they chose if they saw me climb the stairs to the garage attic. My solution was not entirely logical: as I approached the stand of bamboo, I veered off, and ducked down the three stone steps to the basement door of Sondervan's house.

The door was unlocked. I slipped inside and slid down against the wall and attempted to catch my breath. At the end of a short hallway was another door, indicated to me now by the light that came on behind it. The door opened and I had to raise my arms against the light. I must have made an odd picture, sitting there with each hand in a wingtip shoe, as if that were how shoes were worn, because whoever was standing there began to laugh.

In this way, I became a familiar of two of the unfortunates who lived in the basement dormitory under the care of Dr. Sondervan.

One was a Down-syndromer by the name of Herbert. Emily, his pal, was the other—I don't know what she was, but she couldn't keep from smiling, out of unceasing happiness or a neurological glitch, but either way it was eerily unnatural. This bucktoothed girl with very thin hair, I couldn't tell her age—she might have been anything from fourteen to nineteen. She and Herbert, who was smaller in his proportions than he should have been, with a round head, slanted eyes, and a nose that looked as if he'd had a boxing career, seemed distinct from the four other patients down there, who were aloof, who took me in with a glance that first night and couldn't care less after that—teen-agers, apparently, three male, one female, physically normal-looking, compared with Herbert and Emily, but living in their own minds, with not much concern for what went on around them. I assumed that they were a variety of autistics, though of course I knew nothing about autism, except what I had read in magazines or seen on television.

But Herbert and Emily loved me from the moment they saw me sitting there with the shoes on my hands, as if they had found someone mentally less fortunate even than they, who may not have known much but did know that shoes were more properly worn on the feet. They didn't ask what had brought me to their door, but welcomed me as one might a stray cat. From that first moment, they were solicitous and protective, instructing me to repeat their names after them to make sure I understood, and then asking my name. Howard, I said, my name is Howard.

They brought me a glass of water and Emily, giggling all the while, brushed the sweated thatch of hair from my forehead. Howard is a fine name, she said. Don't you love the autumn, Howard? I love the falling leaves, don't you?

They took the shoes from my hands and fitted them on my wet feet, Herbert, with his mouth open as befit his concentration, tying the laces, and Emily looking on as if it were a surgical procedure. Neatly done, Herbert, very fine indeed, she said. As soon as I judged it safe to go, they insisted on following me to my garage and watched as I climbed the stairs to make sure that I did not fall.

So now two of Dr. Sondervan's mental defectives knew about me. It would be a costly pair of shoes if they blabbed about Howard, the nice man who lived next door over the garage. There was not only the doctor but his staff, the three or four women who ran the household, to whom they might say something. I looked around the attic, my de-facto home. The only sensible thing to do was to leave. But how could I? While I struggled with this, I maintained a watch by day and didn't make my nightly forage until well past their lights-out.

A couple of mornings later, I saw Herbert and Emily and the others in the back yard. They were sitting on the ground, and there was Sondervan addressing them, like students in a class. The doctor was a tall but stooped man in his seventies, with a gray goatee and black horn-rimmed glasses. I had never seen him without a jacket and tie, and in deference to the season he had added a short-sleeved sweater that served as a vest. I couldn't hear what he was saying, though I could hear his voice; a thin, high elderly man's voice, it was, but self-assured and with an almost smugly assumed authority. At one point, Herbert grabbed a handful of fallen leaves and tossed them up so that they rained down on Emily's head. She, of course, laughed, thus interrupting the lecture. The doctor glared. How normal this all was. Had Herbert and Emily revealed my whereabouts, wouldn't I by now have heard from someone—from Sondervan himself, or from Diana, or from the police, or from all of them, my little world crashing down on my head? I understood that for whatever reason, perhaps a dissident impulse that they might not even understand, the retarded children, if they were children, had decided to make me their secret.

It was odd—on the occasions when they could visit me safely, I enjoyed their company. I found my own mind comfortable with the reduced wattage that conversation with them required. They did see things, notice things. Their predominant emotion was wonder. Everything in the attic was examined, as if they were visiting a museum. Herbert opened and shut the brass snaps of my litigation bag over and over. Emily, digging in Diana's hope chest, came up with an antique silver hand mirror in which to study herself. Perhaps, not having spoken with another human being for some months, I was overly responsive, but I was happy to explain how a life jacket worked, and why the game of golf required many clubs, or how spiderwebs were made, or why I, yet another exhibit, lived here in this attic. I gave them the expurgated version of that: I told them that I was a wanderer, a hermit by choice, and that this attic was one stop on my life's journey. Then I had to assure them that I had no intention of moving on for quite some time.

I worried that they would be found missing back at their place, but somehow they knew when they could get away safely. And they brought me things, little gifts of food and bottled water, knowing without my having to explain that I was a person in need. They would bring me a piece of cake and solemnly watch me eat it. Herbert, with his dark almond eyes in that globular head, had the most intense stare. He would hold himself at the shoulders and watch how my jaw moved. And Emily, of course, chattered on, as if she had to speak for both of them. Isn't that good, Howard? Do you like cake? What is your favorite? I like chocolate cake the best, though strawberry is good, too.

They may have been heartbreakingly—and they were, casting me into the realm of remorseless normality—but in fact Herbert and Emily were there when I needed them. Sharply honed as my survival skills had become, some residual upper-middle-class indifference to the weather had left me unprepared for winter. What was thrown into the neighborhood garbage pails after Thanksgiving had fed me nicely for several days, but I was chilled as I foraged, and within a week the wind was whistling through the siding of my attic hideout. I had no heat up here. Winter, with its assortment of effects, was a threat to my life style.

I cursed the homeowner I had been for neglecting the upkeep of this place. I rummaged about in all the junk I lived with and, finding some antique curtains in Diana's inherited hope chest, I laid them atop the old coat that I used for a blanket and, pulling down over my ears the watch cap that I had found on the street, I snaked down under these pathetic coverings on my salvaged futon and tried to keep my teeth from chattering.

How could I stay abreast of what was going on in my house if, when the snow came, my every footstep in the yard would leave a trail of incrimination and such clear proof of a prowler on the grounds as to get Diana on the phone to the town police?

I was tempted during one dry cold spell to let myself in the back door of my house and keep warm beside my basement furnace, safely spending a few hours down there between midnight and dawn. But I would not surrender to my former self. Whatever I did I would do as I had done. Which meant also that going into a shelter for the homeless—there had to be one somewhere in town, probably at the south end, where lived immigrants, undocumented aliens, and the working poor—that, too, was out of the question. And never mind principles: even the homeless have names, histories, and inquisitive social workers. If I played dumb, went mute, how could I not end up committed somewhere? Better to freeze to death. As I understood it, it wasn't half bad—you simply grew warm and fell asleep.

Another option, one not prohibited by any vows I had taken, was to find shelter in Dr. Sondervan's house. While it is true that I did more than once sneak into the basement dorm to use the bathroom, and on occasion I even risked a shower with Herbert and Emily guarding the door, and while another time, late at night, they led me into the dark kitchen, whose antiseptic smell was an offense to my nostrils, and whose ticking clock suggested discipline verging on tyranny, so that it was almost as a courtesy to them that I accepted an apple and a chicken leg, I could not reasonably expect in this odd doctor's sanitarium to go unnoticed as an overnight guest.

And so, as I pondered and worried and accomplished nothing, the winter blew in with a wild snow that scoured the streets and roared through my meagre shelter like the vengeful God of the Old Testament.

Of course, I was not trapped; I just felt as if I were. I thought what a brilliant evolutionary expedient was hibernation, and if bears and hedgehogs and bats had managed to work it into their repertoire why hadn't we? Actually, as the snow was blown against the siding of the garage it stuck there, sealing off the cracks, and my atelier became a bit cozier, though not in time to keep me from falling ill. I thought I had caught cold when I awoke with eyes watering and a sore throat. But when I tried to get up I felt too weak to stand. I could actually feel the virus humming happily through me. There comes a moment when you have to admit that you're sick. How could I have expected otherwise, as undernourished and poorly prepared for the winter as I was?

I had never in my life felt so bad. I must have been running a high fever, because I was out of it half the time. I have an image of two alarmed young retardeds standing in the doorway looking down at me. Perhaps I gave them a pathetic wave of my pale, bony hand. And then one of them must have come back that night or another, because I woke up in the small hours with a hot-water bottle under my feet. And—this is the most phantasmic impression of all—once I awakened to find Emily in my bed, clothed, with her arms and legs wrapped around me as if to provide warmth. At the same time, though, she was pressing her pelvis rhythmically against my hip and cooing something and kissing my bearded cheeks.

After several days, I found myself still alive. I got up from my poor pallet and did not collapse. I was a bit weak but steady on my feet and clearheaded. If one can feel physically chastened, as if having been scrubbed down to another skin, that's what I felt. I studied myself in the antique silver hand mirror: what a thin, gaunt fellow I had become, though with eyes bright with intelligence. I decided that I had passed through some crisis that was more a test of spirit than a lousy virus. I felt good. Tall and lean and limber. There was a stale sandwich and a glass of frozen milk beside my bed. The jars that served as my urinals were empty and aligned in a gleaming row. Sun came through the bull's-eye window and cast an oblong rainbowed image of itself on the attic floor.

Wrapping my coat around me, I went outside into the cold pure air of the winter morning, careful not to slip on the icy steps. The bamboo copse was encased in clear ice. I looked for my friends, for some sign of them, but there was not even one track in the snow covering Sondervan's back yard. I saw no smoke from the chimney, no lights at the back basement door that had always burned there, day and night. So they were gone, the whole crew of them, patients, staff. Do you take a houseful of mentally problematic people for a Christmas vacation? Or had the neighbors finally got a court to rule against Sondervan's little sanitarium? And the doctor? Had he fled to his practice in the city? I didn't know.

They had been like little elves tending to my illness, Herbert and Emily, there but not there.

I spent that day getting used to the fact that I was alone again in the fullness of my hermitage. It was not a bad feeling. The childishness of the two of them had migrated somewhat to me, and, while I felt bad for them, their home, such as it was, taken from them, it was a relief to be back in my own mind, undistracted, uninvolved. That night I was once again out on my rounds, and the takings were good. I put together a fine dinner and for drink I melted snow in my mouth.

When the weather softened, leaving only patches of snow on the ground, I resumed my nighttime surveillance of my home. I found some subtle changes. Diana had done something with her hair, cut it shorter. I was not sure it was right for her. There was a jauntiness in her step. The twins appeared to have grown an inch or two since the last time I had looked in the window. Quite the young ladies. No more fighting, no door slams. Mother and daughters seemed very together, even happy. The undecorated fir tree in the dining room told me that Christmas had not yet arrived.

Why did all of this come to me as a presentiment? I was uneasy as I climbed back to my atelier. I found myself thinking of the law. I knew that, having disappeared and not been found after diligent inquiry, I would be declared an absentee and Diana, as my spouse, would become temporary administrator of my property. Had she not seen to that, I was sure that one of my partners would have seen to it for her. What I could not remember was how much time would have to elapse before I was declared legally dead and the provisions of my will would come into play. Was it a year, two years, five years? And why was I thinking about this? "Spouse"? "Diligent inquiry"? Why was I thinking with these words, these legal terms? I had expunged the law from my mind, I had wiped the slate clean, so what was the matter with me?

I did something then out of a gleeful-seeming desperation that I still don't understand. A couple of times a year, an old Italian man who had a knife-and-tool-sharpening business in his van would come to the back door and ask if anything needed to be sharpened. He had his van outfitted with a gas-powered grinding wheel. Diana would give him kitchen knives, poultry shears, scissors, even if they didn't need sharpening, just because she knew he needed work. I think it was the Old World quality of this gentle peddler that appealed to her. So there I was, looking out the window and watching him come up the driveway and stand at the door while Diana went into the kitchen to find something for him.

A moment later, I was standing behind him with a big grin; I was this tall, long-haired homeless soul with a gray beard down to his chest, who, for all Diana knew, as she returned with a handful of knives, was the old Italian's assistant. I wanted to look into her eyes, I wanted to see if there was any recognition there. I didn't know what I would do if she recognized me; I didn't even know if I wanted her to recognize me. She didn't. The knives were handed over, the door closed, and the old Italian, after frowning at me and muttering something in his own language, went back to his van.

And, back in my atelier, I thought of the green-eyed glance of my wife, the intelligence it took in, the judgment it registered, all in that instant of nonrecognition. While I, her lawful husband, stood there grinning like an idiot. I decided that it was good that she hadn't recognized me—it would have been disastrous if she had. My devilish impulse had pulled off a good joke. But my disappointment was like one of those knives, after sharpening, in my chest.

A day or two later, in the late afternoon, as the setting sun reddened the sky over the big trees, I heard a car pulling into the driveway. A door slammed, and by the time I got to the attic window whoever it was had disappeared around the front of the house. I had never seen this car before. It was a top-of-the-line sedan, a sleek black Mercedes. Long after the sun had set and all the lights were on in my house, I could see that the car was still there. I kept going back to the window and the car kept being there. Whoever it was, he was staying to dinner. For, of course, I knew it was a he.

The moon was out, and so it was somewhat risky for me to go around to the dining room and look in the window. The shades were drawn—what was she trying to hide?—but not completely; there was an inch or two of light above the windowsill. When I bent my legs and peered in, I could see his back, and the back of his head, and, across the table from him, my smiling radiant wife lifting her wineglass as if in acknowledgment of

something he had said. I heard the girls' voices; the whole family was there, having themselves a grand time with this guest, this special guest, whoever he was.

I lurked about through dinner; they took their damn time, all of them, and then there was coffee and dessert, which Diana liked to serve in the living room. I ran around to that window and again saw his back. He was a well-tailored fellow with a good head of salt-and-pepper hair. He was not particularly tall but sturdy, strong-looking. It was no one I knew, not anyone from my firm, not one of our friends come to hit on Diana. Was it someone she had met? I was determined to keep watch and to satisfy myself that he did not stay past dinner. But surely that was not in the cards, not with the twins in the house. Nevertheless, I lingered at the window, even though the night was cold and getting colder. And then he did leave; they were handing him his coat and I turned and ran around the back of the house and took a position at the corner, where I could see the driveway. I was looking at the front of his car, and when he got in and the cabin of the car lit up, I had a clear view of his face, and it was my former best friend, Dirk Richardson, the man from whom I had stolen Diana, a lifetime ago.

The next days were busy ones. I washed as best I could with melted snow and dried myself with one of Dr. Sondervan's towels, a gift from Herbert and Emily. I took my wallet out of the top drawer of the old broken-down bureau. In it was all the cash I had come home with that night of the raccoon, my credit cards, Social Security card, driver's license. I dug around for my checkbook, house and car keys—all the impedimenta of citizenry. I then contrived to get myself to town, cutting through the Sondervan back yard to the next block and thence to the business district.

My first stop was the Goodwill store, where I replaced my tattered rags with a clean and minimally decent brown suit, unironed shirt, overcoat, wool socks, and a pair of brogues that were no better fitting than my wingtips but more appropriate to the season. The ladies at the Goodwill were shocked when I walked in, but my courteous demeanor and the clear effort I was making to better myself left them smiling approvingly as I left. And don't forget to get yourself a nice haircut, dear, one of them said.

That was exactly my intention. I walked into a unisex place on the theory that my shoulder-length hair would not alarm them as it would a traditional old-time barber. Still, there was resistance—Can't come in here without an appointment, the hairdresser-in-chief sniffed—at which point I laid two crisp hundred-dollar bills on the cashier's table and an empty chair materialized. A layered cut and not too short, I said.

I watched in the big mirror as, snip by snip, I travelled back in time. With each falling hank of hair, more and more of the disastrous lineaments of my previous self emerged, until, big naked ears and all, staring back at me was the missing link to Howard Wakefield. Yet a shave was still required for the transmogrification, and this took another fifty dollars, shaves not being in the repertoire of this crew of artistes. Somehow they came up with shears and a straight razor and several of the staff gathered around to agree on a strategy. I didn't want to see. I lay back in the chair and prepared to have my throat cut. I didn't care. I was disappointed in myself and how easily I was acclimating to the old life. It was as if I had never left.

Finally, I was sat up to see the result, and it was me, all right, looking pale and somewhat skinnier, the eyes perhaps too importunate, a new loose fold of flesh under the chin, Howard Wakefield redux, a man of the system.

That was enough for one day.

That night, in my unaccustomed togs, I slipped around to the house to see if anything special was going on. Another visitor, perhaps, a justice of the peace to accompany Dirk Richardson? But all was quiet. No strange cars in the driveway, and my wife at her dressing table, not quite naked in her negligible concession to winter. She had something on the stereo, her favorite composer, Schubert, whom she had touted to me when we were dating. It was one of the Impromptus, played by Dinu Lipatti, and it brought back the old days, before such music was no longer ours. I felt as if an artery had been opened, and ran back to my attic.

The next morning, the garage doors opened beneath me and I watched as Diana, with the girls in tow, backed the S.U.V. down the driveway. Of course. Christmas shopping. They would head for the mall. They would lunch there as well. I waited a few minutes, took out my car keys, went downstairs, and turned on the engine of my BMW. It started right up.

I had heard about Dirk over the years that he had made himself a fortune. And why not, as he was a hedge-fund manager who was quoted on the business pages.

Remarkable how I still knew how to drive, and how I remembered all the shortcuts to the highway to New York. An hour later, the city rose up before my eyes, and in a moment, it seemed, I was in it, in all the noisy raucous chaos of souls flowing through the city's canyons, each of them with an imperial intention. They were underground, too, rumbling along in the subways. They were stacked above my head, too, forty, fifty stories of them. It was stunning. I was in shock and barely able to negotiate the entrance to a garage.

Had I actually worked in this city most of my adult life? Would I have to again?

My Madison Avenue haberdashery was still where it had always been and my man was there standing in the suit department as if he'd been waiting for me. I had had myself barbered and had clothed myself in a reasonably presentable outfit at the Goodwill before coming here, just so that I could get through the door. He looked at me and shook his head. He beckoned. Come with me, he said.

And that is how that evening, after parking the BMW in front of the next house, and taking the trouble to reclaim my litigation bag from the attic, I stood at my front door in my black cashmere coat and pin-striped suit with a Turnbull & Asser spread-collar shirt and a sober Armani silk tie, American-flag suspenders, and Cole Haan black English calfskin shoes, and I turned the key in the lock.

Every light in the house was on. I could hear them in the dining room; they were decorating the Christmas tree.

Hello? I shouted. I'm home! ♦

Published in the print edition of the January 14, 2008, issue.